

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE

WORKING PAPER

DISCE

Dipartimenti e Istituti di Scienze Economiche

Famiglia, figli e sviluppo sostenibile

Luigi Campiglio

ISPE0055 - September - 2011



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI
POLITICA ECONOMICA

Famiglia, figli e sviluppo sostenibile

Luigi Campiglio

Quaderno n. 55/settembre 2011



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

FAMIGLIA, FIGLI E SVILUPPO SOSTENIBILE

Luigi Campiglio

Quaderno n. 55/settembre 2011

**Istituto di Politica Economica
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano**

FAMIGLIA, FIGLI E SVILUPPO SOSTENIBILE

Luigi Campiglio
Università Cattolica del Sacro Cuore

ABSTRACT

The aim of this paper is to explain the economic causes and consequences of the sharp decline in Italy's fertility rate, the most dramatic decline in the world together with that in Japan. The main cause is shown to originate in the mid-seventies: a sudden increase in the unemployment rate among young people, which has remained at a high level since then, for 40 years being closely associated with the country's economic activity. The same pattern has been found for many other countries, albeit in a less severe form. The main consequence of high unemployment among young people is the delay in achieving a level of permanent income such as to permit the starting of a family: this economic constraint is further reinforced by the length of formal education, especially for young women. We show that in Italy it is essential to form a two-earner family in order to pass the threshold for a decent standard of living, especially when there are children. The main consequence of the decline in fertility in Italy has been a dramatic increase in the proportion of elderly dependent members of the family, absorbing households' savings and decreasing the domestic financing of investment. We suggest that in the face of a sharp fertility decline, two options are viable: a market option, namely an increase in immigration, as in Italy, or the adoption of more capital-intensive and labour-saving techniques, as in Japan; we argue that both are short-lived solutions. A political option, i.e. intervention which intentionally rebalances and stabilizes permanent family income, as in family policy in France and northern European countries, has proved to be a solution. We show that past political decisions in Italy have gone in the opposite direction, rendering disposable family income lower and even more unstable. As a consequence, there is the distinct possibility that the first "lost decade" of the Italian economy will be just the beginning of a steady decline. We suggest that in this situation the only way out is a policy of "tying one's hands", in other words an economic and social pact which takes the long-term interest of the country seriously and therefore considers the young and especially the very young as a priority. We argue that in Italy at this point the only credible instrument able to change the political agenda immediately is that of giving a voice in the political process to the very young and the young.

JEL: J13, E24, O15

Key words: family, unemployment, fertility

FAMIGLIA, FIGLI E SVILUPPO SOSTENIBILE

Luigi Campiglio¹

Università Cattolica del S. Cuore di Milano

Settembre 2011

Introduzione

I legami fra dinamiche demografiche e sviluppo di un paese sono complessi e non semplici da decifrare, perché riguardano meccanismi di lungo periodo, spesso globali, che dispiegano i loro effetti sull'arco di molti decenni. Il fenomeno del “baby-boom”, a cavallo degli anni '50 è uno di questi grandi eventi, le cui conseguenze si dispiegano nell'arco di decenni, spingendo le diverse nazioni verso cammini a volte simili e a volte opposti. La generazione del “baby-boom” si affaccia sul mercato del lavoro dalla metà degli anni '70, in un periodo di grave crisi economica mondiale, e il ricambio generazionale che ne segue si accompagna a un innalzamento sia della disoccupazione giovanile sia del livello d'istruzione, in particolare delle donne. Si allungano i tempi dell'autonomia economica dei giovani, aumenta l'età del matrimonio e quella del primo figlio, il che rende molto più difficile per le nuove famiglie riconciliare dimensione effettiva e desiderata. La drastica diminuzione della natalità al di sotto del livello compatibile con una popolazione stazionaria è la causa, dalla metà degli anni '90 in poi, di un rapido rovesciamento dei rapporti numerici fra generazioni che lavorano e generazioni ritirate dal lavoro. L'Italia, con il Giappone, diventa il paese più vecchio al mondo: in Italia la risposta di mercato si traduce in un improvviso e rilevante flusso migratorio mentre in Giappone la risposta è di un maggior tasso di innovazioni che risparmiano lavoro, il che consente di mantenere un buona crescita della produttività. Con l'innalzamento generalizzato della speranza di vita si creano scenari nuovi, fra cui la diminuzione della propensione al risparmio e del tasso di investimento e di crescita: si apre un divario crescente fra paesi maturi, anche sul piano

¹ Ringrazio anzitutto Francesca Tartamella senza il cui aiuto e scambio di idee questo lavoro non avrebbe mai potuto essere completato. Un ringraziamento all'Inps e al suo Presidente per la gentile disponibilità a fornire una ricostruzione della serie storica presentata nel testo. Un ringraziamento inoltre al dr. Raul Caruso per un approfondimento delle stime in appendice e a Maurizio Motolese per la sua consueta e amichevole disponibilità. Una versione iniziale di questo lavoro è stata presentata a un incontro con un gruppo di parlamentari il 19 novembre 2010: in quell'occasione ho avuto commenti utili per la presente stesura, oltre che uno scambio stimolante di idee con Salvatore Rossi della Banca d'Italia, anch'egli relatore.

generazionale, e paesi giovani ed emergenti, una parte dei quali in forte crescita. In questo quadro il soggetto istituzionale chiave è rappresentato dalla famiglia e dal suo spazio di effettiva scelta, ma una risposta politica e sociale in questa direzione richiede un orizzonte temporale alla classe politica che vada ben oltre le scadenze legislative e alla società un grado di “pazienza” sul futuro che le consuetudini delle società moderne hanno drasticamente ridotto. L’analisi che segue intende esplorare il quadro interpretativo descritto, con particolare riferimento all’Italia.

1. La famiglia come istituzione sociale

La famiglia rappresenta una fondamentale istituzione economica e sociale, di cui si riconosce l’importanza centrale, congiuntamente al sistema delle imprese, sia dal lato dell’offerta di lavoro che della domanda di beni e servizi: dalla forza e qualità di questo rapporto dipende la natura e la qualità dello sviluppo economico. La famiglia è il nucleo elementare e ineludibile del più ampio problema della questione delle scelte sociali: la famiglia è la fondamentale unità decisionale economica e “il passaggio dalle mappe [di preferenza] individuali a quelle familiari è un caso speciale del passaggio da un ordinamento individuale a un ordinamento sociale” afferma Kenneth Arrow, il quale prosegue affermando che “se la presente tesi è accettata² le mappe di indifferenza possono, in effetti, emergere solo in presenza di comuni standard di valori, di qualche natura”.³ E’ importante ricordare come il celebre teorema di impossibilità ha in realtà aperto la strada per la ricerca delle condizioni in base alle quali è invece possibile amalgamare le preferenze individuali in preferenze sociali: in particolare la “somiglianza” fra persone per valori fondanti, come la libertà e l’eguaglianza, può portare a una convergenza sul piano delle scelte sociali. Comuni standard di valori restringono lo spazio delle scelte ammissibili, consentendo con ciò di superare il teorema di impossibilità, come nel caso in cui l’ordinamento delle preferenze abbia la caratteristica di un picco singolo e, ancor più interessante, quando si adotti una procedura di decisione a maggioranza qualificata (del 64%) in presenza di un certo grado di somiglianza e consenso sociale.⁴ Una ulteriore via d’uscita al problema della scelta sociale risale all’analisi sulla “simpatia” umana proposta da Adam Smith: “poiché non abbiamo un’esperienza diretta di ciò che gli altri provano [a causa di dispiaceri e infelicità], possiamo farcene un’idea solo immaginando di ciò che proveremmo se fossimo nella stessa situazione”⁵. Con la nascita della teoria delle scelte

² Cioè la teoria delle scelte sociali di cui Kenneth Arrow è il riconosciuto fondatore.

³ K. Arrow (1951-1963) “Social Choice and Individual Values”, Yale University Press, New Haven e Londra, p. 9

⁴ A. Caplin e B. Nalebuff (1988) “On 64%-Majority Rule”, *Econometrica*, vol. 56, p. 787-814

⁵ A. Smith (1759) “The Theory of Moral Sentiments”, *Philosophical Classics*, (2006) Dover

sociali, l'idea è stata ripresa da Suppes, Arrow e Sen, con il concetto di "simpatia estesa", discutendo in profondità le condizioni in base alle quali un confronto del genere può essere condotto: in particolare, nelle condizioni ipotetiche del confronto è cruciale stabilire se si assumono i panni dell'altro con le proprie caratteristiche oppure con le caratteristiche dell'altro.⁶ Samuelson (1956) sviluppa una stimolante riflessione teorica sulla famiglia, introducendo il concetto di "consenso familiare", che rappresenta l'incontro degli intelletti familiari o un compromesso fra di loro: lo strumento di redistribuzioni non distorsive (lump-sum) è lo strumento con cui si realizza la condizione di uguaglianza delle utilità marginali all'interno della famiglia⁷. Sul piano politico si potrebbe affermare che quella di Samuelson è una visione repubblicana del processo decisionale della famiglia.

John Rawls, filosofo che ha esercitato una profonda influenza anche sulla teoria economica, riconosce alla famiglia il ruolo di istituzione di base, la cui vita interna non è regolata da principi politici, i quali impongono tuttavia "vincoli essenziali sulla famiglia come istituzione, garantendone i diritti e le libertà di base, e le eque opportunità a tutti i suoi membri", in particolare per ciò che riguarda l'eguaglianza delle donne e gli interessi dei "bambini che sono i futuri cittadini della società e in quanto tali hanno diritti"⁸. La riflessione di Rawls sulla famiglia come istituzione si deve accompagnare alla distinzione fra i concetti di razionalità e ragionevolezza: persone "ragionevoli saranno disposti a proporre, o ad accettare quando sono altri a proporli, i principi indispensabili a specificare termini di cooperazione che tutti possono considerare equi"⁹. Sul piano teorico il concetto di ragionevolezza può essere interpretato come un "gioco" di coordinamento all'interno della coppia, di cui "la battaglia dei sessi" è l'esempio più noto: se dovendo decidere il luogo delle vacanze, in base alle rispettive preferenze, lei desidera andare al mare mentre lui invece preferisce la montagna, ma entrambi desiderano comunque stare insieme, una soluzione "ragionevole", cioè un equilibrio di coordinamento, può essere quella di dividere il periodo di vacanze a metà, o alternarle annualmente, fra mare e montagna. Il dialogo all'interno della famiglia sulla base di valori condivisi, cioè il "cheap talk" della teoria dei giochi, è il canale di comunicazione che consente di selezionare un obiettivo comune di coordinamento. L'analisi della famiglia come istituzione economica e sociale, fondata su valori condivisi, individua nella famiglia la fondamentale unità decisionale e al tempo stesso considera le persone adulte che la compongono su base egualitaria.

⁶ Una breve sintesi di questo dibattito è proposta in L. Campiglio (1999) "Mercato, prezzi e politica economica", Il Mulino, p. 495-497.

⁷ P. Samuelson (1956) "Social Indifference Curves", in Quarterly Journal of Economics, Oxford University Press, febbraio, p. 1-22

⁸ J. Rawls (2001) "Justice as Fairness. A Restatement", The Belknap Press of Harvard University Press, p. 164, tr. it. "Giustizia ed equità. Una riformulazione", Feltrinelli, p. 183

⁹ ibidem. p. 6, tr. it. p. 9

La più recente analisi economica della famiglia si fonda invece su ipotesi di razionalità e informazione che portano a formulazioni eleganti ma anche problematiche sul piano della verifica empirica. Un approccio influente, per l'originalità delle intuizioni e la coerenza teorica, è quello proposto da Gary Becker, il quale propone una formulazione in cui la famiglia (e la sua funzione di utilità) rappresenta la fondamentale unità di analisi: in particolare Becker dimostra l'importanza dell'altruismo nelle decisioni che riguardano la sfera produttiva della famiglia. L'armonia nella produzione di reddito familiare coesiste con un conflitto sul piano distributivo, da parte dei membri "egoisti" o "invidiosi" della famiglia. L'altruismo nella famiglia, e nelle piccole imprese, domina sull'egoismo nel mercato per il motivo che l'altruismo è più "efficiente" nella famiglia che nel mercato.¹⁰ Il modello "unitario" di famiglia è stato messo in discussione proprio per il fatto di trascurare il processo attraverso cui le risorse sono distribuite all'interno della famiglia, in particolare quando la distribuzione non rispetti criteri di equità: accanto al modello "unitario" sono stati quindi formulate interpretazioni e modelli nei quali la distribuzione delle risorse emerge da un processo di contrattazione.¹¹ Numerose evidenze empiriche mettono in discussione i fondamenti teorici dell'interpretazione di Becker, ma anche nel caso dei modelli di contrattazione appaiono evidenti alcuni problemi, primo dei quali il ruolo dei figli minori i quali hanno un potere di contrattazione scarso o inesistente, come nei primi anni di vita. La domanda che è legittimo porsi è se nel rifiuto di un modello "unitario" non vi sia una implicita ipotesi di "individualismo metodologico", non diversa dalla posizione teorica che nega l'esistenza di collettività, e quindi di scelte sociali, affermando la sola esistenza di individui e scelte individuali. Nella realtà esistono sia scelte sociali che individuali e, nella medesima prospettiva, esistono scelte individuali congiuntamente a scelte familiari, ma nell'ambito della ricerca di un "ragionevole" coordinamento basato su valori condivisi.

Le evidenze empiriche derivanti da indagini sul campo consentono di porre il dibattito teorico su basi più solide. Nell'indagine campionaria condotta dal World Value Survey due sezioni sono specificamente dedicate al lavoro e alla famiglia. L'istituzione della famiglia viene considerata come un valore "molto importante" nella vita in tutti i paesi avanzati: gli Stati Uniti sono il paese in cui la risposta affermativa è massima con il 94,6%, seguiti dalla Gran Bretagna con il 93,6%, l'Italia con il 95,1%, la Svezia con il 92,2%, la Spagna con il 91,2% e la Francia con l'85,3%. Percentuali altrettanto elevate, ma contrarie, si registrano di fronte alla domanda "il matrimonio è un'istituzione obsoleta?": sono in disaccordo l'87,3% degli intervistati negli Stati Uniti, l'80,8% in Italia,

¹⁰ G. Becker (1981) "Altruism in the Family", in "A Treatise on the Family", Harvard University Press, p. 172 e seg.

¹¹ H. Alderman, P. A. Chiappori, L. Haddad, J. Hoddinott e R. Kanbur (1995) "Unitary versus Collective Models of the Household: Is It Time to Shift the Burden of Proof?", The World Bank Research Observer, vol. 10, n. 1 febbraio, pp. 1-19

il 78,5% in Svezia e il 67,1% in Spagna. La famiglia e il matrimonio appaiono perciò essere istituzioni sociali che conservano un valore positivo in tutti i paesi del mondo per la grande maggioranza degli intervistati.

Se consideriamo la vita di coppia in Italia, da un'estesa indagine sul campo dell'Istat risulta come le decisioni familiari paiono rispecchiare in gran parte un comune standard di valori, che si rispecchiano in decisioni congiunte, o collettive, su tutti gli aspetti più rilevanti della vita familiare¹². L'83% delle coppie intervistate dichiara di avere il medesimo peso nell'educazione dei figli e per l'85% nelle decisioni riguardanti cosa fare del tempo libero. Sul piano economico la gestione dei risparmi è una decisione per la quale il 61% delle coppie dichiara di avere pari peso, nel 22% dei casi ha un peso maggiore l'uomo ma nel 16% dei casi ha maggior peso la donna. Il 50% delle donne coniugate ha un conto corrente cointestato e il 17% almeno un conto personale, mentre tali proporzioni si rovesciano nel caso di donne non coniugate (50% di donne con almeno un conto personale e comunque il 25% con conto cointestato). Ciò che questi dati dimostrano è la centralità di una spiegazione teorica della famiglia come nucleo di scelte collettive, di decisioni raggiunte sul fondamento di valori simili e condivisi che consentono di individuare soluzioni ragionevoli alle eventuali diversità di preferenze o valori, oltre che come luogo di formazione primaria ed endogena delle preferenze individuali dei figli, oltre che dei loro tratti comportamentali. La tabella 0A raccoglie per un gruppo selezionato di paesi un elenco di qualità e tratti comportamentali che gli intervistati nei diversi paesi ritengono importanti per i bambini e che quindi sono presumibilmente un riferimento comune per l'educazione dei figli. Per quanto riguarda l'Italia, si rileva come l'apprezzamento della qualità dell'immaginazione sia massima in Svezia (57% degli intervistati) ma minima proprio in Italia e Russia.

Sulla base di queste evidenze empiriche possiamo concludere che, di norma, il processo di allocazione e distribuzione delle risorse all'interno della famiglia risolve potenzialmente alla radice il tradizionale problema di mercato di un trade-off fra efficienza ed equità, poiché i componenti adulti della famiglia, che nel mercato sono remunerati sulla base dei loro "meriti", mettono in comune la gran parte delle risorse per distribuirle al proprio interno sulla base di criteri basati sul bisogno, anziché di efficienza. L'ideale marxiano "ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i suoi bisogni" è la soluzione del trade-off fra efficienza ed equità, o se si preferisce di merito e bisogni: queste due esigenze, difficile da conciliare nel mercato, hanno maggiore spazio di realizzazione e successo congiunto nell'ambito di una comunità familiare che decida sulla base di valori comuni¹³. E' cruciale puntualizzare come la comunità familiare

¹² Istat (2003) "La vita di coppia", Indagine Multiscopo sulle Famiglie. "Famiglia e Soggetti sociali", anno 2003

¹³ Il principio appare già negli Atti degli Apostoli (5,9) laddove si descrive la prima comunità cristiana e si afferma che "Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano

economicamente rilevante non coincida necessariamente con la famiglia anagrafica o fiscale, poiché nelle società moderne si sovrappongono normalmente almeno tre generazioni, quelli dei minorenni che vivono in famiglia con i genitori, a loro volta figli di genitori anziani, cioè una catena generazionale, definibile come una comunità ristretta di persone legate da vincoli di sangue – perché come ricorda Samuelson il sangue non è acqua - o forti legami affettivi, da cui scaturiscono robusti relazioni di fiducia. Il sovrapporsi di almeno tre generazioni definisce un ulteriore tratto centrale della famiglia in quanto anello di congiunzione fra il presente e il futuro e altresì la condizione demografica di sostenibilità per una popolazione stazionaria, e cioè il fatto che ad ogni coppia di genitori subentri una coppia di figli: quando ciò non accade lo squilibrio demografico fra giovani e anziani, o più esattamente fra chi lavora e chi non lavora, ha ripercussioni economiche e sociali profonde e di lunga durata. La diminuzione della natalità in Italia suscita preoccupazioni crescenti, non diversamente da quanto accade in Giappone, perché le conseguenze economiche e sociali sono negative, profonde e pervasive, ma nonostante ciò, sia in Italia che in Giappone, i due paesi al mondo nei quali lo squilibrio demografico è più elevato, con una quota crescente di popolazione anziana, non si riescono ad adottare politiche economiche che restituiscano uno spazio di libertà di scelta alle famiglie che desiderano avere figli. La conseguenza è una riduzione della “ricchezza umana” su cui si fonda la “ricchezza economica” delle nazioni: la forza intellettuale da cui originano idee ed energia che promuovono lo sviluppo si formano quando il giovane è ancora un futuro cittadino e al raggiungimento della maggiore età la gran parte del “patrimonio umano”, concetto più ampio e inclusivo del “capitale umano”, si è già formato. Il problema è perciò quello di restituire alle coppie la effettiva libertà di scelta per una delle decisioni più private, ma che al tempo stesso rappresenta un fondamentale bene comune della società. Il declino della natalità è perciò il sintomo e la conseguenza più grave di un più profondo disagio economico e sociale, di un aumento delle disuguaglianze sociali che sul piano economico si traducono in un progressivo rallentamento degli spazi di sviluppo e crescita, un aumento del tasso di dipendenza, una diminuzione del tasso di risparmio delle famiglie e della loro ricchezza, minori opportunità per il finanziamento di investimenti in un’economia che ristagna. Per rovesciare questa spirale è cruciale comprendere più in dettaglio la natura del processo in atto, oggetto dell’analisi che segue.

ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il loro bisogno”. E’ chiaro come in questo passaggio si descriva un meccanismo di redistribuzione della ricchezza piuttosto che del reddito, e quindi non sostenibile nel lungo periodo, se non a condizione che la ricchezza distribuita ai più bisognosi rimanga produttiva, come accade nel caso delle terre e, anche se in misura minore, delle case. Ma il passaggio va plausibilmente interpretato più sul piano teologico che economico.

TABELLA 0A

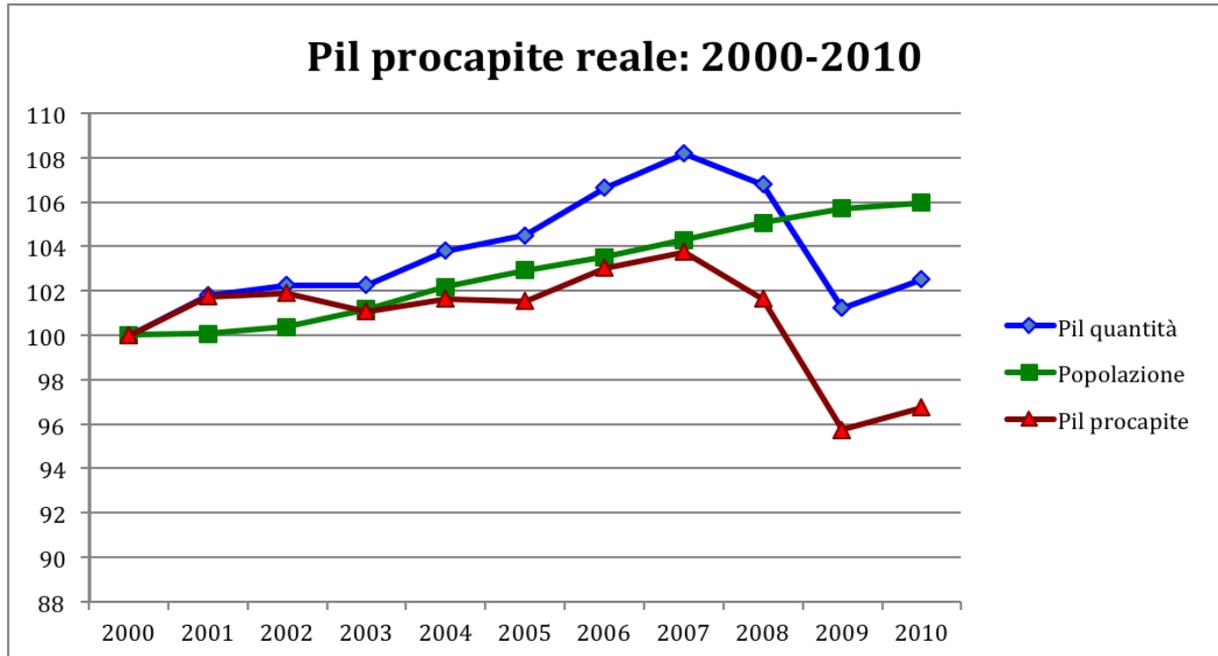
Qualità importanti per i bambini

Paese/qualità	lavorare sodo	senso responsabilità	immaginazione	abitudine al risparmio	perseveranza
Francia	62.2 %	78.9 %	25.0 %	42.9 %	55.0 %
Gran Bretagna	43.6 %	60.5 %	37.5 %	25.4 %	39.9 %
Italia	39.6 %	87.7 %	14.7 %	39.7 %	44.5 %
Spagna	63.1 %	70.2 %	20.5 %	19.1 %	29.8 %
Stati Uniti	62.0 %	72.5 %	31.9 %	30.0 %	40.4 %
Giappone	32.7 %	91.4 %	31.1 %	52.7 %	67.8 %
Svezia	10.6 %	91.4 %	57.1 %	38.3 %	48.7 %
Sud Corea	73.1 %	91.1 %	41.5 %	73.1 %	45.3 %
Polonia	21.3 %	81.0 %	20.2 %	53.5 %	25.2 %
Svizzera	20.3 %	90.7 %	48.3 %	23.4 %	72.5 %
Brasile	61.3 %	78.2 %	26.8 %	28.7 %	31.5 %
India	81.7 %	68.4 %	25.6 %	55.7 %	41.0 %
Cina	90.2 %	70.7 %	23.2 %	69.1 %	27.5 %
Russia	88.9 %	80.4 %	14.2 %	52.7 %	52.2 %
Germania	26.1 %	85.6 %	39.8 %	48.5 %	64.6 %

Fonte: World Value Survey

2. Il “decennio perduto” dell’Italia: produttività e immigrazione

Il “decennio perduto” è un’immagine mutuata dalla crisi giapponese degli anni ’90, quando inizialmente ancora si teorizzava la possibilità che il Giappone avrebbe potuto riprendere la sua corsa economica e superare prima o poi gli Stati Uniti: la realtà è stata invece l’opposto e in qualche misura imprevedibile, perché da quella crisi l’economia giapponese non si è mai più in realtà ripresa e nonostante abbia ugualmente continuato a registrare significativi aumenti di produttività, continua a permanere in una situazione stabile di deflazione, cioè una combinazione di prezzi in diminuzione, domanda interna stagnante, anche se in parte compensata da una quota elevata e crescente del commercio estero sul Pil.



Nel caso italiano il primo decennio del 2000 rappresenta anch'esso un "decennio perduto", nel senso che il Pil pro-capite nel 2010 è stato più basso, in termini reali, di quasi il 4% rispetto al Pil pro-capite nel 2000. La diminuzione è dovuta al fatto che la limitata crescita del Pil complessivo è stata accompagnata da un aumento senza precedenti, nella storia italiana, dell'immigrazione straniera, costituita per la gran parte da giovani: ciò tuttavia rappresenta un paradosso non semplice da spiegare, perché all'aumento di giovani immigrati si è accompagnata una diminuzione, della produttività del lavoro, anziché un aumento. L'aumento di più di 3 milioni di immigrati nel breve arco di un decennio ha rappresentato una rilevante spinta aggiuntiva di domanda interna, sia per consumi che per investimenti abitativi: il flusso di rimesse valutarie verso i paesi di origine ha solo parzialmente bilanciato il potenziale impatto positivo, sul piano economico e di reddito. Nonostante ciò e a differenza di altri paesi il Pil pro-capite è diminuito.

Se si considerano le dinamiche migratorie di altri paesi il divario di performance in Italia appare evidente: negli Stati Uniti i flussi migratori sono un fattore di crescita, così come nel caso della Germania, paese nel quale alcune comunità etniche, come quella turca, hanno sostenuto in modo decisivo lo sviluppo del settore manifatturiero. La domanda che sorge è quindi la seguente: perché in Italia l'immigrazione non è stata un fattore di sviluppo sufficientemente forte da controbilanciare, e magari invertire, il calo demografico dei cittadini nati in Italia? Due ipotesi interpretative appaiono evidenti. La prima riguarda il fatto che una parte consistente dell'immigrazione ha riguardato prestazioni per la persona, in particolare donne italiane anziane non più autosufficienti, per le quali la figura della cosiddetta badante è diventata ormai familiare. A ciò si deve

aggiungere la domanda per prestazioni di personale per servizi domestici, anch'esso in forte aumento. Questo tipo di prestazioni lavorative ha come caratteristica centrale quella di non lasciare spazio, per definizione, a possibili aumenti di produttività, se non a prezzo di una diminuzione della qualità. Una quota altrettanto ancor più rilevante di lavoratori stranieri ha occupato posizioni di lavoro nel settore delle costruzioni e nell'industria manifatturiera, in particolare nell'area Nord dell'Italia. Il settore delle costruzioni offre spazi maggiori – ma limitati - per aumenti di produttività, che invece sono presenti pienamente nel settore manifatturiero. Si deve concludere che l'apparente paradosso di un aumento della occupazione di immigrati non accompagnata da un aumento del reddito pro-capite ha la sua origine nel fatto che il tipo di lavoro svolto – servizi alla persona e alle famiglie e costruzioni – riguarda settori con limitate opportunità di crescita della produttività, mentre l'occupazione in imprese con più elevato potenziale di crescita è stata in proporzione più limitata, e soprattutto orientata su posizioni professionali con limitata qualificazione.

L'ulteriore domanda che emerge allora è quale sia il vantaggio economico, oltre che umano, della decisione di migrare: la questione è centrale e ha come spiegazione il principio economico della Parità dei Poteri di Acquisto, e cioè la possibilità che il lavoratore emigrato ha di guadagnare in una valuta “forte” come l'euro, e spendere in una valuta “debole”, con un maggior potere di acquisto locale. Ad esempio il livello dei prezzi in Romania è circa il 57% di quello medio in Italia¹⁴, e tale divario si accentua se consideriamo che il livello dei prezzi nelle aree metropolitane del Nord – dove l'immigrazione è maggiore – è più elevato di quello medio italiano. La conclusione è che, in questa fase storica, un euro guadagnato a Milano ha in Romania un potere di acquisto doppio, e quindi diventa molto conveniente guadagnare in euro a Milano, perché i risparmi che la lavoratrice o il lavoratore emigrato riescono a trasferire in Romania hanno una capacità di acquisto doppia rispetto alla remunerazione dello stesso lavoro svolto nel paese di origine. L'ordine di grandezza del vantaggio economico non è dissimile da quello che caratterizzò la grande migrazione dal Sud agricolo, ad esempio la Puglia, verso il Nord in fase di industrializzazione all'inizio degli anni '50 in Italia. La differenza cruciale è che l'immigrazione di allora fu all'origine del “miracolo economico” italiano, mentre l'immigrazione estera attuale, per le sue caratteristiche, non ha purtroppo gli stessi effetti di trascinamento dell'economia. La questione centrale è quindi la qualità dell'immigrazione, perché le indagini disponibili mostrano come le famiglie di immigrati incontrino, dopo breve tempo, le medesime difficoltà economiche delle famiglie italiane, per il semplice motivo che se l'emigrazione non è più temporanea, ma invece una scelta definitiva di vita in Italia, le famiglie straniere residenti in Italia devono fare i conti con un elevato livello del

¹⁴ “Significant differences in consumer price across Europe”, Eurostat, Statistics in Focus, 28/2011

costo della vita, soprattutto nei grandi centri urbani, rispetto a un livello dei salari che, se in linea con quello medio italiano, ha una minor capacità di potere di acquisto, soprattutto quando in famiglia vi è un solo percettore di reddito. La modalità più rilevante per aumentare il reddito familiare è infatti quella in cui entrambi i coniugi sono presenti sul mercato del lavoro, il che significa un aumento dell'offerta di lavoro, in particolare femminile. Dall'indagine sulle forze di lavoro in Italia per il 2009 risulta che le non forze di lavoro donne di età 15-64 anni sono 9,6 milioni e di queste 7,8 non cercano e non sono disponibili per un lavoro: i motivi sono lo studio per 2,2 milioni di donne in gran parte giovani; motivi familiari per 2,5 milioni di donne, distribuite soprattutto nelle classi di età centrali, il che fa ritenere che come la cura dei figli o altri membri della famiglia sia un motivo dominante; ma vi sono anche 940 mila donne "scoraggiate", prevalentemente nelle età centrali o mature, oltre che problemi di salute o età avanzata per il resto delle donne. Il vincolo della conciliazione fra famiglia e tempi di lavoro appare quindi confermato, ma appare anche evidente una questione più di fondo è cioè la carenza di un effettivo mercato del lavoro per donne e uomini oltre i 40 anni.¹⁵

3. Reddito familiare: famiglie monoreddito, bireddito e numero di figli

La distinzione fra famiglie con figli monoreddito e bireddito è centrale per comprendere le scelte familiari dei genitori, oltre che i loro vincoli, e determina in modo decisivo il livello del reddito familiare: si tratta di una delle cause all'origine della disuguaglianza del reddito fra le famiglie con figli e di conseguenza anche del tenore di vita e dello spazio di opportunità che è possibile offrire ai figli.

L'analisi condotta dall'Oecd consente di mettere in luce alcuni aspetti cruciali che riguardano l'Italia, nel confronto con gli altri principali paesi.

Fra il 1994 e il 2007 l'Italia si caratterizza per un accentuato aumento della tipologia familiare in cui l'uomo lavora a tempo pieno e la donna lavora part-time. In Italia le coppie di genitori in cui entrambi i genitori lavorano, e con un figlio di età minore di 6 anni, erano il 31,6% nel 2007: nel confronto con altri paesi considerati questa tipologia di occupazione non ha un'evidente relazione con il Pil pro-capite, poiché registra una quota massima in Portogallo e minima in Olanda. Il confronto con gli altri paesi evidenzia l'esistenza di un rilevante spazio per l'aumento del lavoro part-time delle donne con figli. Le famiglie monoreddito appaiono essere in Italia la quota occupazionale dominante, superata solo dalla Grecia.

Poiché l'unità impositiva in Italia è l'individuo, il reddito familiare può essere solo ricostruito cercando di ricostruire una famiglia fiscale sulla base delle informazioni presenti nelle dichiarazioni individuali: una ricostruzione di questo

¹⁵ Istat "Forze di lavoro. Media 2009", p. 143 e 146.

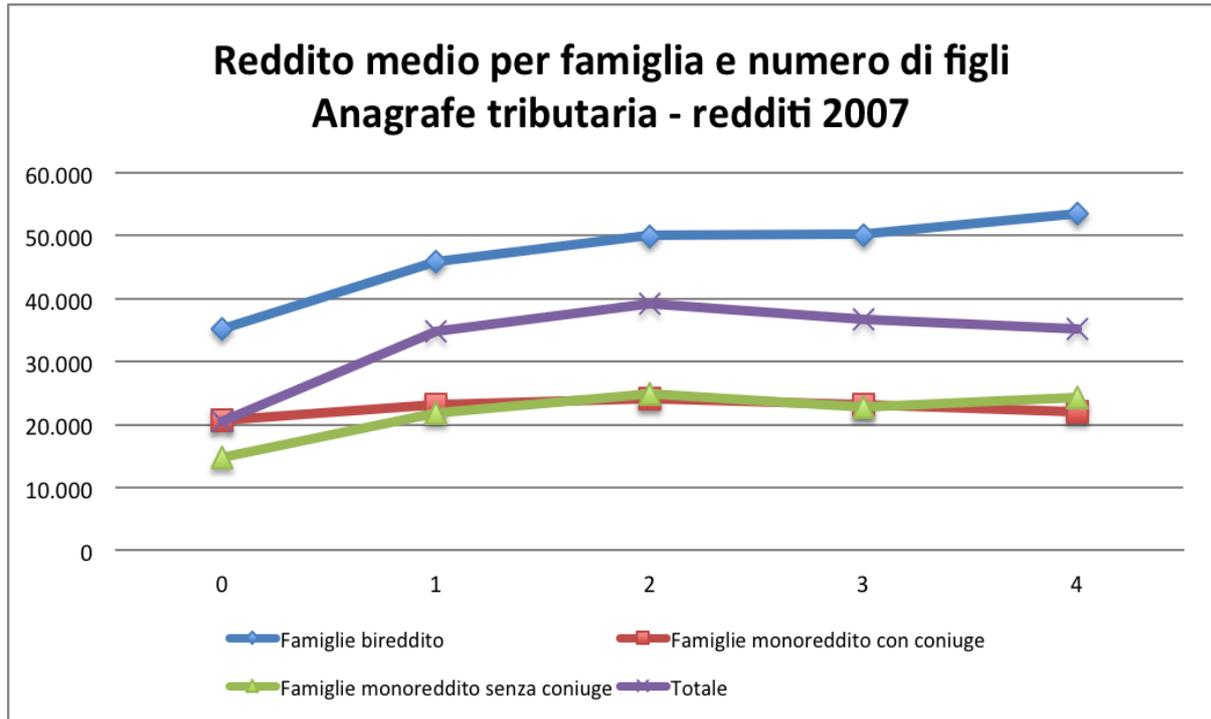
genere è stata di recente elaborata per l'intero universo delle dichiarazioni dei redditi in Italia per il 2007¹⁶.

Modelli familiari di occupazione per coppie di genitori con figli minori di 6 anni

Anno 2007

	Entrambi i genitori lavorano a tempo pieno	L'uomo lavora a tempo pieno e la donna non lavora	L'uomo lavora a tempo pieno e la donna lavora part-time	Nessuno dei genitori lavora	Altro
Austria	19,0	32,6	37,7	3,7	7,0
Belgio	35,0	21,2	30,5	5,7	7,6
Francia	38,4	29,6	21,8	0,1	10,2
Germania	19,0	31,8	34,7	0,1	14,4
Grecia	45,8	44,3	5,7	1,6	2,6
Italia	31,6	41,6	19,1	3,8	3,9
Lussemburgo	30,9	32,3	31,0	1,1	4,7
Olanda	5,4	19,2	58,6	3,1	13,7
Polonia	47,5	35,5	5,8	4,7	6,4
Portogallo	66,5	21,1	4,6	2,8	5,0
Spagna	36,5	39,0	16,4	2,8	5,2
U.K	20,2	29,4	37,1	6,2	7,1
Fonte OECD family-database					

¹⁶ M. Di Mauro, F. Zonta, F. Cerretti, B. Greco, G. Palmieri, G. Mongelli (2010) "La famiglia fiscale", Statistiche Fiscali – Approfondimenti, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze, Direzione Studi e Ricerche Economiche e Fiscali, ottobre



Il divario fra famiglie bireddito e monoreddito è rilevante: le famiglie bireddito con coniuge e figli hanno dichiarato un reddito lordo, prima dell'imposta, in media superiore dell'80% rispetto alle famiglie monoreddito con coniuge e figli, mentre le famiglie monoreddito con coniuge e figli hanno dichiarato un reddito lordo, prima dell'imposta maggiore del 43% rispetto alle famiglie monoreddito senza coniuge con figli. Il maggiore reddito delle famiglie bireddito rispetto a quelle monoreddito con coniuge rispecchia un livello retributivo del secondo coniuge solo di poco inferiore rispetto al reddito "principale", mentre nel caso delle famiglie monoreddito senza coniuge il divario è molto più accentuato, probabilmente perché il genitore solo con i figli è una donna con una potenzialità di reddito più limitata, data la sua situazione familiare.

Dall'analisi dei redditi delle famiglie fiscali emerge un profilo di reddito al variare del numero figli che è di particolare interesse interpretativo, con l'avvertenza di non attribuire un significato temporale a dati che rappresentano una cross-section sulle dichiarazioni fiscali dell'anno 2007. Per quanto riguarda le famiglie bireddito si osserva un aumento di rilievo di reddito per le famiglie con un figlio: il reddito familiare aumenta poi, anche se in misura più contenuta, all'aumentare del numero di figli.¹⁷ L'associazione positiva fra numero dei figli

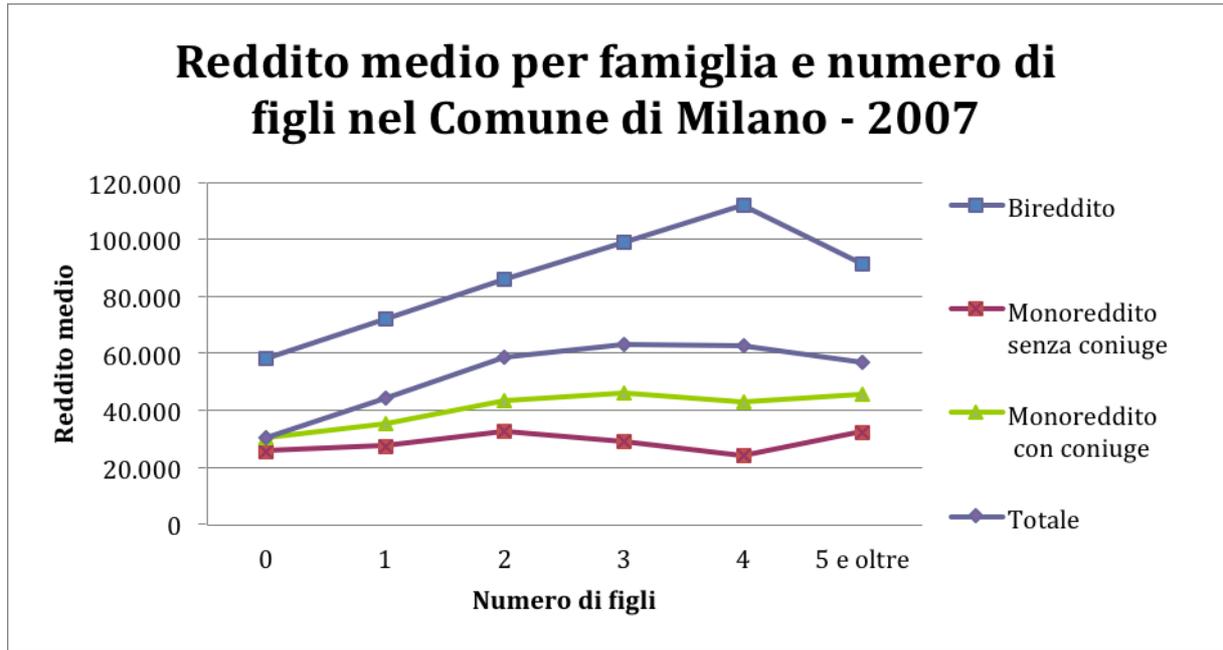
¹⁷ Questa dinamica solleva problemi teorici e di calcolo per quanto riguarda il concetto di scala di equivalenza: ad esempio la scala di equivalenza utilizzata dall'Istat per calcolare la soglia relativa della povertà è pari a 1 per una famiglia di due persone, 1,33 per tre, 1,63 per quattro, 19,0 per cinque, 2,16 per 6. Ponendo pari a 1 il reddito medio lordo della famiglia fiscale bireddito con coniuge senza figli, tale valore sale a 1,30 per 1 figlio (tre persone), 1,42

e reddito familiare lascia aperta all'indagine futura la ricerca del nesso di causalità, se cioè le famiglie con più figli avrebbero comunque realizzato un reddito familiare più elevato – dato quindi in modo esogeno - oppure se la presenza di figli aggiuntivi rappresenti, entro certi limiti, un incentivo ad aumentare il reddito disponibile, ad esempio con il passaggio del tempo parziale al tempo pieno da parte della donna, anche qualora ciò rappresenti un parziale aggravio di costi. Entrambe le due forze sono probabilmente all'opera, ma ciò lascia aperta l'ulteriore domanda del perché ciò avvenga solo per le famiglie bireddito: un'ipotesi è che ciò rispecchi la presenza di un elevato numero di piccole famiglie imprenditoriali, che vedono la partecipazione di entrambi i coniugi all'attività economica, congiuntamente a quella dei figli, quando diventano adulti.

Il nodo centrale appare essere tuttavia quello delle famiglie monoreddito con coniuge, perché il profilo di reddito rimane sostanzialmente invariato, sia in assenza che in presenza di figli: il riflesso di ciò è particolarmente preoccupante, perché significa che il medesimo reddito viene suddiviso in parti sempre più ridotte all'aumentare della dimensione della famiglia. Se si considera che, come abbiamo evidenziato sopra, le famiglie monoreddito in cui solo l'uomo lavora sono ancora la tipologia prevalente, si comprende come da ciò origini una fondamentale causa di disuguaglianza nel tenore di vita e nello spazio di opportunità economica dei figli, soprattutto quando la mancata occupazione della donna è non desiderata, perché corrisponde a una mancanza di domanda sul mercato del lavoro. Nel caso delle famiglie monoreddito senza coniuge la situazione è teoricamente migliore per i figli, in termini di maggiore disponibilità di risorse, ma in pratica è sicuramente peggiore per il maggiore impegno del genitore, molto spesso donna, sia in termini di maggiore presenza sul mercato del lavoro, che di maggior impegno per i figli, data l'assenza del coniuge.

Per neutralizzare in parte l'eterogeneità economica sul territorio della società italiana abbiamo considerato più in dettaglio il caso specifico del Comune di Milano, in quanto rappresenta una realtà di particolare interesse. Il profilo dei redditi per le diverse tipologie familiari, al variare del numero dei figli è sintetizzato nel grafico che segue.

per 2 figli (quattro persone) 1,43 per 3 figli (cinque persone), 1,52 per 4 figli (6 persone). Se, più correttamente, tenessimo conto dell'età dei figli tali valori diminuirebbero allargando il divario rispetto alla precedente scala di equivalenza. La discontinuità di reddito, e quindi il bisogno di eventuali integrazioni fiscali, appare emergere nel passaggio da 2 a 3 figli.



I valori di reddito sono più elevati – rispetto alla media nazionale – ma ciò comporta un minor livello di detrazioni e quindi una maggiore pressione fiscale sulle famiglie. Per le famiglie bireddito, il reddito lordo è maggiore con un ordine di grandezza che probabilmente è proporzionato all’aumentare del numero di figli, ma anche al maggior costo delle abitazioni, mentre tuttavia nel caso delle famiglie monoreddito senza coniuge il reddito familiare non è di molto superiore a quello nazionale, specialmente quando si tenga conto del più elevato costo della vita nel capoluogo lombardo. Per le famiglie monoreddito con coniuge il sistema fiscale di detrazioni fiscali e di assegni al nucleo per i figli è di molto ridimensionato per i redditi medi o medio bassi. Nel caso delle famiglie moreddito senza coniuge con figli la loro condizione di sfavore fiscale appare invece più accentuata e quindi vincolate le opportunità di vita dei minori che in queste famiglie vivono.

Per questi motivi il regime d’imposizione fiscale ha un’importanza cruciale perché può consentire di riequilibrare l’imposizione sul piano dell’equità orizzontale, e cioè di un sistema di imposizione che tenga conto della diversa numerosità della composizione della famiglia a parità di reddito. La disuguaglianza economica fra famiglie bireddito e monoreddito viene “neutralizzata” dal sistema fiscale di un limitato numero di paesi, fra cui in particolare la Francia, gli Stati Uniti e la Polonia: inoltre il tasso di imposta media effettiva sul reddito familiare qualora il coniuge decida di entrare nel mercato del lavoro è il più basso, e quindi il più incentivante, nel caso della Francia, il cui sistema fiscale realizza perciò non solo una situazione di equità orizzontale ma favorisce più di ogni altro paese l’ingresso della donna nel mercato del lavoro, con l’incentivo economico di una bassa imposizione fiscale

sul reddito familiare. Nel caso dell'Italia si conferma l'elevata distorsione impositiva a sfavore delle famiglie monoreddito, così come un'imposizione mediamente elevata per l'ingresso del secondo coniuge nel mercato del lavoro, comunque del medesimo ordine di grandezza presenta in Gran Bretagna.¹⁸

4. Reddito, consumi e natalità

Il legame fra crescita del reddito e natalità è da sempre oggetto di analisi da parte degli economisti, oltre che degli studiosi di demografia, considerando entrambe le relazioni di possibile causalità, sia della natalità come funzione della crescita, sia della crescita come funzione della natalità. L'esistenza di una reciproca relazione implica la possibilità di processi cumulativi, come nel caso in cui una riduzione della crescita, e un aumento della disoccupazione, contribuiscano ad un aumento delle difficoltà economiche per le famiglie nel breve periodo, una riduzione della natalità e, se vale la relazione inversa, una minore crescita economica nel lungo periodo, quando la riduzione della natalità sia stabile. Le due possibili relazioni di causalità hanno quindi orizzonti temporali diversi, il che ha implicazioni cruciali per i tempi di un'azione di politica economica che intenda rovesciare la direzione del processo cumulativo. Le recenti indagini sulla distribuzione del reddito consentono di focalizzare con maggiore esattezza la natura specifica del rapporto fra tipo di famiglia, stili di vita e vincoli di bilancio presenti rispetto a particolari problemi economici, quali il ritardo nel pagamento di rate del mutuo o la possibilità di far fronte a spese impreviste, il che misura indirettamente la capacità di risparmio delle famiglie.

¹⁸ Oecd (2011) "Neutrality of tax/benefit systems" Family database, www.oecd.org/els/social/family/database

TABELLA 0B

DIFFICOLTA' ECONOMICA	TOTALE	COPPIE SENZA FIGLI	COPPIE CON 1 FIGLIO	COPPIE CON 2 FIGLI	COPPIE CON 3 E PIU' FIGLI
FINE MESE CON DIFFICOLTA'	17,0	12,3	14,5	16,7	30,7
ARRETRATO SU BOLLETTA	11,9	7,8	11,5	14,5	24,3
ARRRETRATO SU MUTUO	7,1	3,9	6,8	8,2	14,5
RISCALDAMENTO INADEGUATO	10,9	8,3	8,6	10,1	15,3
DIFFICOLTA' SPESE IMPREVISTE	31,9	24,5	26,8	29,5	41,2
SENZA SOLDI PER ALIMENTARI	5,7	4,1	5,0	4,6	7,4
SENZA SOLDI PER SPESE MEDICHE	11,2	10,4	8,5	9,2	13,3
SENZA SOLDI PER VESTITI	18,2	14,9	16,6	19,3	25,8
SENZA SOLDI PER TRASPORTI	8,3	6,1	7,8	10,1	15,8

Se consideriamo la situazione delle famiglie italiane nel 2008, la prima indicazione che emerge con chiarezza è che la percentuale di famiglie con specifiche difficoltà economiche – e quindi maggiori vincoli alla scelta - cresce in modo uniforme al crescere del numero di figli. La scelta individualmente “razionale” per una famiglia che desideri minimizzare il rischio di difficoltà economica è semplicemente quella di non avere figli: ma è altresì evidente come in questo caso il tradizionale concetto di razionalità individuale fallisca, perché ciò che appare razionale per la singola coppia non è più razionale a livello collettivo. Si tratta cioè di una classica “fallacia di composizione”, cioè il tranello per cui ciò che è possibile e razionale a livello singolo diventa impossibile e irrazionale a livello di società: in questo caso se tutte le coppie dovessero adottare simultaneamente la scelta di non avere figli la società si estinguerebbe nel giro di una generazione. Il vincolo che più si avvicina alla non capacità di risparmio è la misura della difficoltà a far fronte a spese impreviste, definite per il 2008 con un valore di 750 euro: circa il 32% delle famiglie in totale registrava questo vincolo e la percentuale di famiglie aumenta dal 27% delle famiglie con 1 figlio al 42% per le famiglie con 3 figli o più.

Per individuare l’esistenza di questi vincoli nel tempo, abbiamo considerato le conseguenze sul reddito familiare derivanti dalla nascita di un figlio, il che rappresenta un’informazione cruciale, ma non semplice da rilevare e quantificare per la mancanza di sistematiche indagini longitudinali. A questo scopo abbiamo utilizzato l’indagine EU-Silc sui redditi, individuando un insieme di famiglie che nel campione avessero le seguenti caratteristiche: a) una nuova nascita in uno dei 4 anni considerati, b) disponibilità dell’informazione relativa al reddito familiare per 2 anni, prima e dopo la nascita (salvo che per il 2006), c) diminuzione del reddito familiare successivo alla nascita pari almeno al 5%. La selezione ha generato un insieme di poco meno di 500 famiglie per il periodo considerato, delle quali poco più del 50% ha registrato una diminuzione del reddito familiare dopo la nascita di un figlio, quando cioè vi sarebbe stato invece bisogno di un reddito maggiore e non minore.

Abbiamo poi approfondito l’analisi del legame fra famiglia, tenore di vita e figli, considerando la distribuzione dei consumi familiari per decili (escludendo l’affitto imputato) e il numero di figli minori per famiglia per ciascun decile. Data l’ampiezza del campione Istat per l’indagine sui consumi, il risultato che ne emerge è robusto e consente di quantificare la quasi uniforme diminuzione del numero di figli per famiglia nel corso del periodo 1997-2008. Ponendo in rapporto il numero di figli minori per famiglia nel 2008 rispetto al 1997 emerge una relazione a U, che registra cioè i valori più elevati nel decile con i consumi familiari più bassi – il 1° - e nel decile con i consumi familiari più elevati – il 10°. La medesima stima sulla base dell’indagine sui redditi della Banca d’Italia fornisce risultati meno stabili perché il campione è più limitato: tale indagine tuttavia consente di quantificare la propensione media al risparmio, mediamente

negativa per i primi due decili, il che significa che il livello dei consumi totali è una misura per difetto del livello di reddito.

TABELLA 1

REDDITO DELLA FAMIGLIA: PRIMA E DOPO LA NASCITA DI UN FIGLIO

Anno di nascita del figlio	Numero famiglie con nascita di un figlio - Totale	Numero di famiglie con una diminuzione di reddito di almeno il 5% nell'anno di nascita del figlio o nel successivo	% famiglie con diminuzione di reddito di almeno il 5% nell'anno di nascita del figlio o nel successivo
2003	102	38	37,2
2004	159	110	69,2
2005	142	101	71,1
2006	41	11	26,8
Totale	486	260	53,5

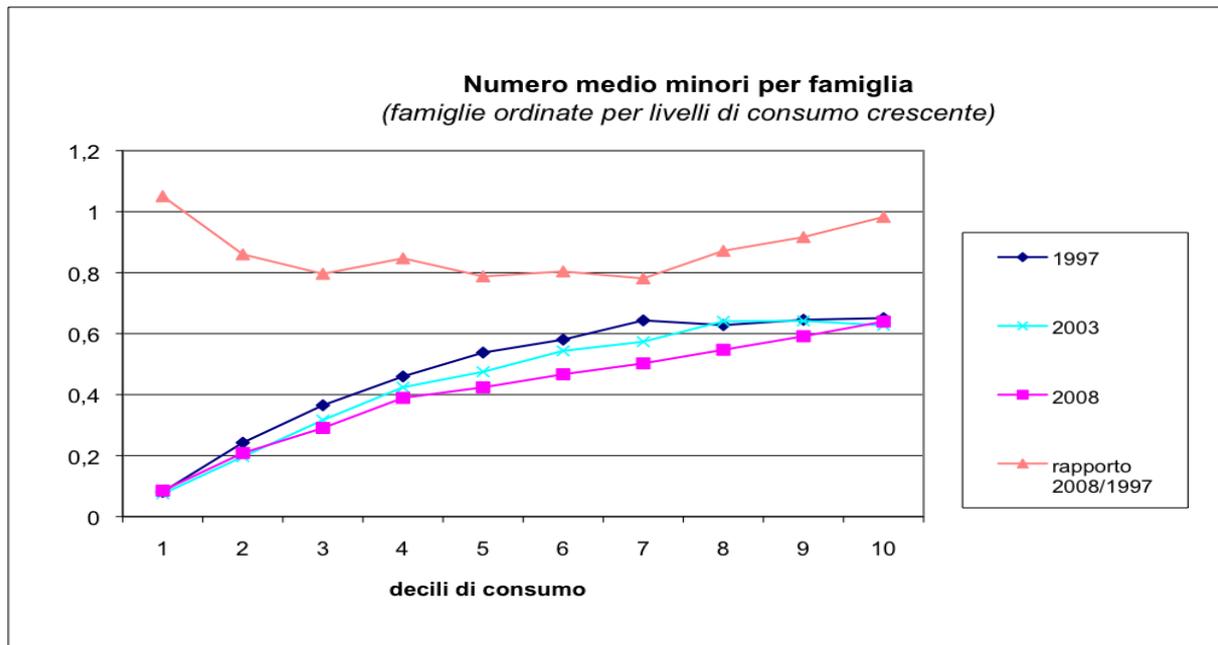
Fonte: elaborazione panel sui dati EU-Silc.

Nota: il reddito familiare è la somma di quello dipendente e autonomo. Le famiglie selezionate sono quelle per le quali si dispone dell'informazione relativa al reddito per almeno 3 anni, cioè nell'anno di nascita del figlio e in almeno uno successivo (il 2006 considera solo l'anno di nascita).

La soglia di diminuzione è del 5% in almeno uno dei due anni considerati.

Per il decile superiore la propensione media al risparmio è invece molto più elevata pari a circa metà del reddito, il che significa che il livello dei consumi è all'incirca la metà. La stabilità della curvatura ad U suggerisce che le famiglie con un reddito medio – un'approssimazione economica del ceto medio – sono probabilmente quelle per le quali è maggiore il divario fra numero di figli effettivi e desiderati, un indicatore ampiamente analizzato a livello europeo. Le famiglie d'immigrati sono probabilmente molto più rappresentate nel decile più basso di consumi – prima che subentrino i vincoli comuni alle famiglie italiane a basso reddito - mentre per il decile più alto tale divario è probabilmente molto più ridotto o inesistente.

GRAFICO 1



Per qualificare questa interpretazione abbiamo considerato altresì la distribuzione del numero di minorenni per quintili di consumo delle famiglie, distinte per età del capofamiglia e confrontando il 2008 con 1997 otteniamo indicazioni ancora più circoscritte. La diminuzione del numero di giovani minorenni è da ricondurre in gran parte alle famiglie di reddito medio con un capofamiglia di età inferiore ai 40 anni, mentre il numero di giovani minorenni è immutato per le famiglie con capofamiglia di età compresa fra i 40 e i 50 anni. I maggiori vincoli economici riguardano perciò famiglie con un reddito medio, con capofamiglia di età inferiore ai 40 anni, il che appare riconducibile al deterioramento delle condizioni nel mercato del lavoro. L'implicazione di politica economica è che una politica economica per la famiglia deve avere come primo obiettivo le famiglie giovani, sostenendo i redditi dei ceti medi economici oltre che le famiglie a basso reddito.

TABELLA 2

Numero di minori per quintili di consumo e classe di età del capofamiglia

		<40	40-50	50-65	>65	totale
1	1997	297.108	223.386	50.607	4.469	575.569
	2008	201.508	211.323	53.989	-	466.821
2	1997	900.036	645.220	141.589	8.199	1.695.044
	2008	629.014	694.900	202.715	8.325	1.534.954
3	1997	1.128.811	1.053.563	183.706	12.890	2.378.970
	2008	858.489	1.095.911	299.743	15.158	2.269.301
4	1997	1.241.805	1.268.835	264.297	16.181	2.791.117
	2008	842.664	1.457.672	354.758	17.549	2.672.643
5	1997	978.586	1.569.408	266.927	19.569	2.834.490
	2008	860.523	1.653.486	505.968	16.310	3.036.287
totale	1997	4.546.346	4.760.411	907.126	61.307	10.275.190
	2008	3.392.198	5.113.292	1.417.173	57.341	9.980.005

TABELLA 3

% di minori per quintili di consumo e classe di età del capofamiglia

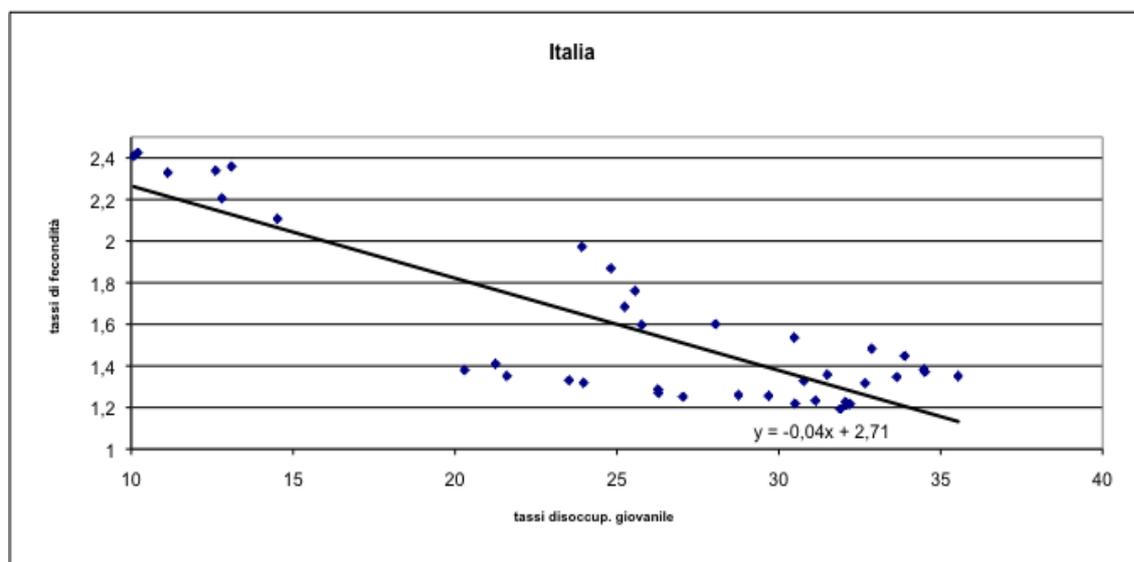
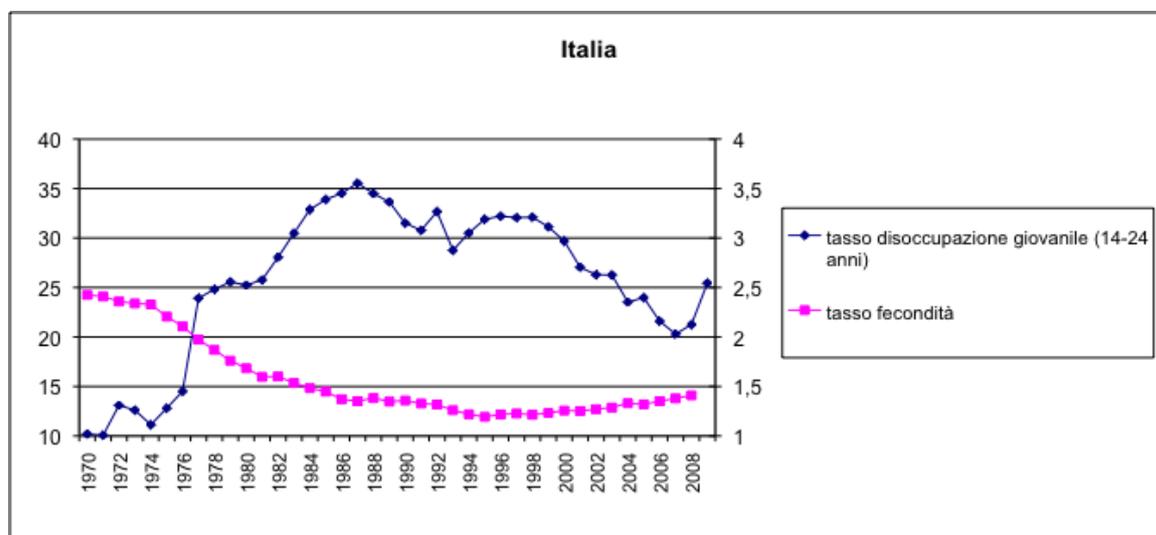
		<40	40-50	50-65	>65	totale
1	1997	2,9	2,2	0,5	0,0	5,6
	2008	2,0	2,1	0,5	-	4,7
2	1997	8,8	6,3	1,4	0,1	16,5
	2008	6,3	7,0	2,0	0,1	15,4
3	1997	11,0	10,3	1,8	0,1	23,2
	2008	8,6	11,0	3,0	0,2	22,7
4	1997	12,1	12,3	2,6	0,2	27,2
	2008	8,4	14,6	3,6	0,2	26,8
5	1997	9,5	15,3	2,6	0,2	27,6
	2008	8,6	16,6	5,1	0,2	30,4
totale	1997	44,2	46,3	8,8	0,6	100,0
	2008	34,0	51,2	14,2	0,6	100,0

5. Disoccupazione giovanile e natalità.

Il vincolo economico familiare in età ancora giovane suggerisce l'ipotesi che la disoccupazione giovanile, e quindi il livello del reddito e la sua stabilità attesa, possa rappresentare un fattore rilevante nell'influenzare il tasso di natalità. Abbiamo perciò considerato la relazione esistente fra tasso di fecondità (TFR) e tasso di disoccupazione giovanile, considerando una serie storica per i principali paesi. Nell'arco temporale considerato, dal 1970 al 2009, pur tenendo presente l'esistenza di alcune discontinuità metodologiche e della giovane classe di età considerata (15-24 anni), emerge l'esistenza di un robusto legame negativo sia

per l'Italia che per numerosi altri paesi, come Giappone, Germania e Francia, ma più debole o inesistente per paesi come gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Svezia. Nel caso dell'Italia la serie storica evidenzia, pur con la cautela delle discontinuità, un brusco innalzamento del tasso di disoccupazione giovanile dalla metà degli anni '70, che registra una diminuzione solo a partire dal 2000, in corrispondenza con la (temporanea) miniripresa demografica, ritornando poi a crescere dall'inizio della crisi economica internazionale. Il tasso di disoccupazione giovanile coglie perciò sia la dimensione economica delle opportunità di lavoro e reddito per i giovani, sia in pari misura una crescente incertezza macroeconomica sul futuro che, proprio negli anni '70, aveva registrato un'impennata in corrispondenza delle due crisi petrolifere.

GRAFICO 2 – 2bis



La relazione negativa fra tasso di disoccupazione giovanile e tasso di fecondità emerge con evidenza anche nel caso del Giappone, pur con valori inferiori a quelli dell'Italia. Nel caso della Francia l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile è stato costante a partire dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80, mentre da allora il tasso ha fluttuato intorno a un valore medio elevato ma costante. Nel caso della Germania si osserva invece una crescita tendenziale costante del tasso di disoccupazione giovanile, con fluttuazioni cicliche che si accompagnano agli effetti economici successivi alla riunificazione tedesca del 1990. Nel caso della Svezia si osserva un brusco incremento del tasso di disoccupazione giovanile a partire dall'inizio degli anni '90 su livelli elevati – in corrispondenza con una violenta crisi economica in quegli anni – con una diminuzione nella prima metà del 2000 e un nuovo aumento su livelli mai prima toccati nel corso di questa crisi. Il tasso di fecondità registra invece fluttuazioni intorno alla soglia di 2, il che sottende plausibilmente una funzione di reazione della politica economica in risposta al rischio di declino demografico. Anche nel caso degli Stati Uniti si osserva un legame pro-ciclico fra tasso di fecondità e tasso di disoccupazione giovanile, anche se in misura meno accentuata.

Nel complesso dall'analisi di tutti i principali paesi Oecd emerge una significativa evidenza empirica a favore di una relazione pro-ciclica fra tasso di disoccupazione giovanile e tasso di fecondità: una stima econometrica per 22 paesi Oecd nel periodo 1976-2008 conferma la significatività di una relazione pro-ciclica fra tasso di fecondità e tasso di disoccupazione, sia per gli uomini che per le donne, oltre che un effetto sul numero di figli (quantum effect). La disaggregazione temporale qui utilizzata considera esclusivamente la disoccupazione giovanile e differenzia in modo più preciso i paesi nei quali tale relazione è significativa da quelli in cui non lo è.

GRAFICO 3

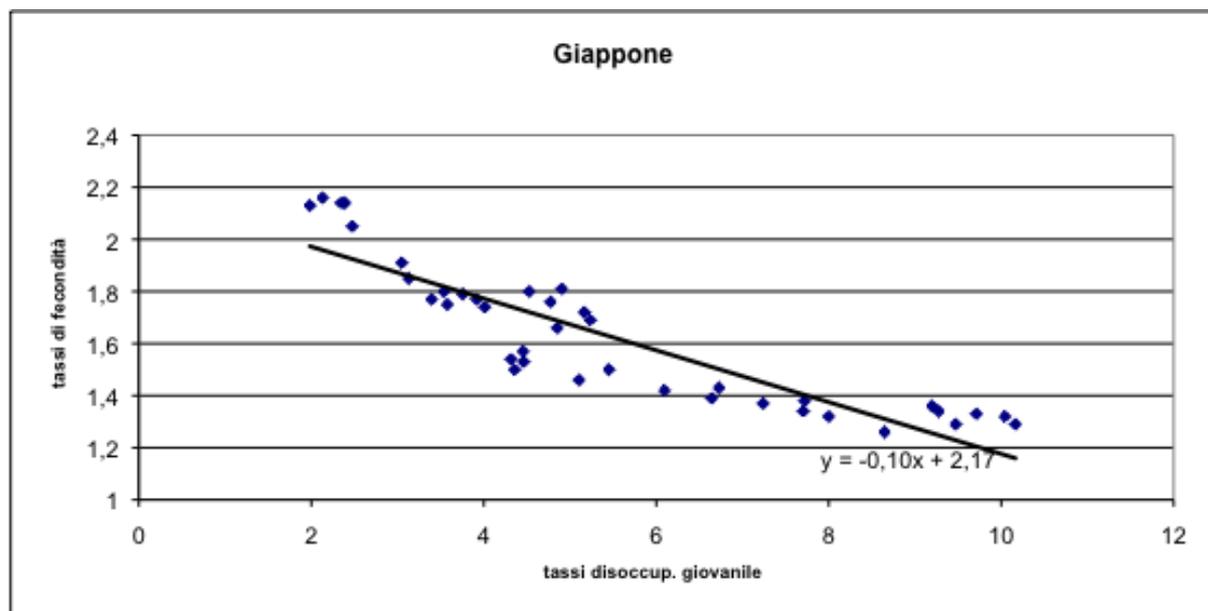


GRAFICO 4

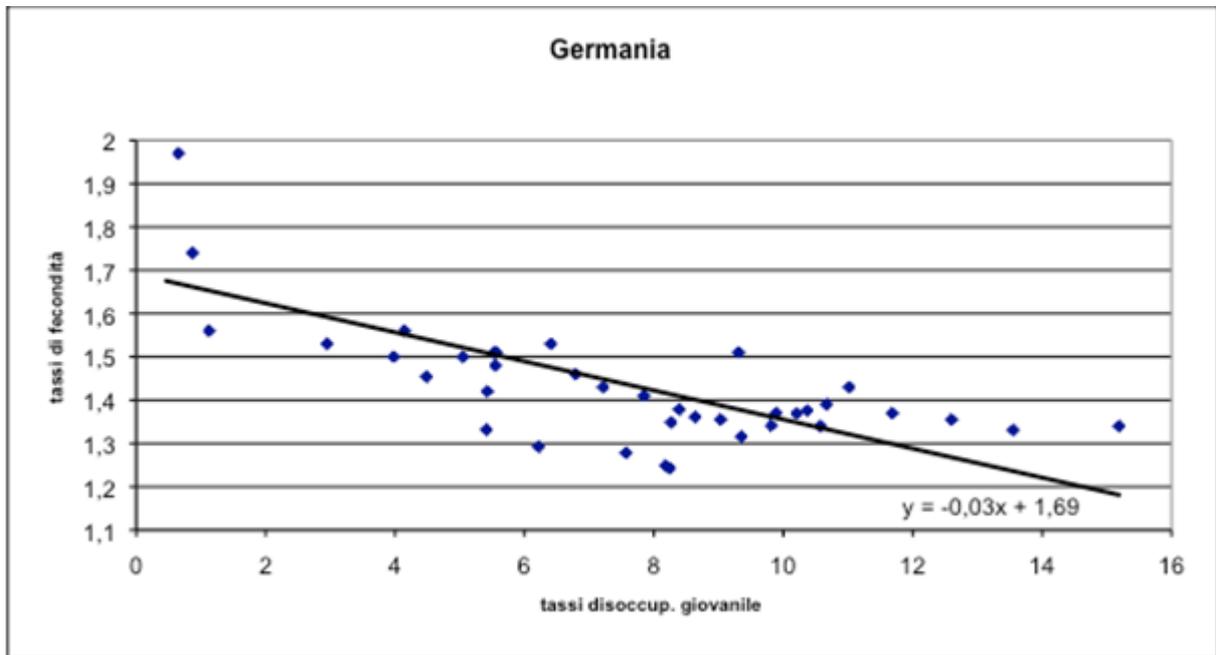


GRAFICO 5

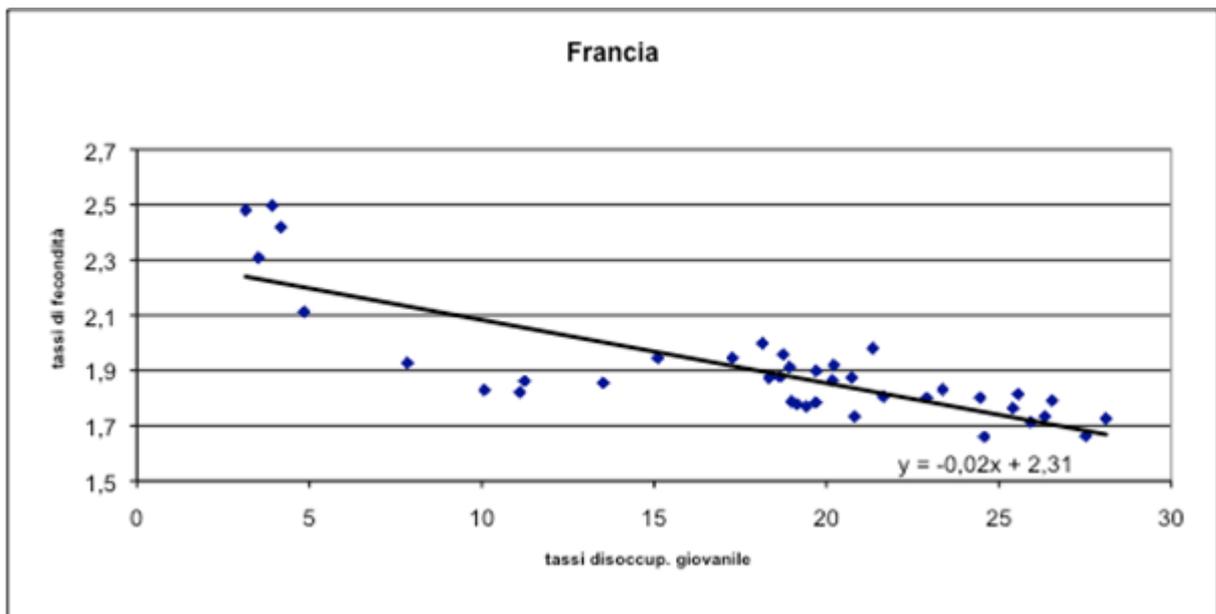
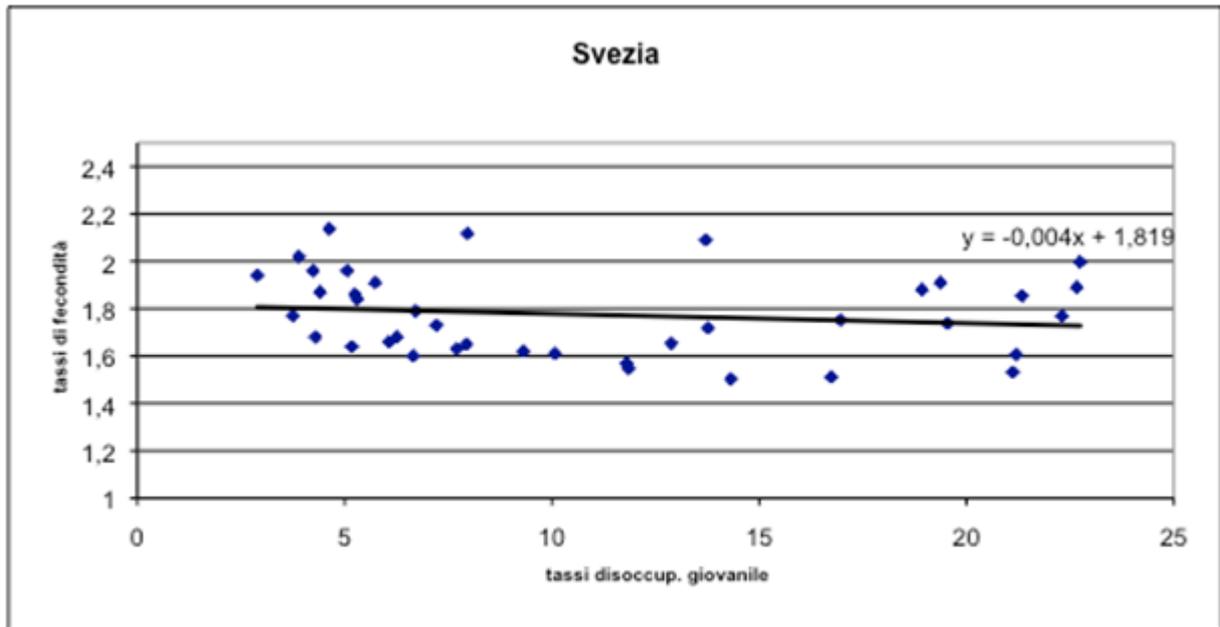


GRAFICO 6



Nella nostra interpretazione l'elevato tasso di disoccupazione in Italia spiega l'aumento nell'età al matrimonio, la posticipazione dell'età della madre al primo figlio e anche un aumento della probabilità di permanenza del divario fra numero di figli effettivi e numero di figli desiderati. Nell'appendice viene proposta un'analisi econometrica che include, oltre al tasso di disoccupazione giovanile, anche il livello d'istruzione delle giovani donne: il tasso di disoccupazione giovanile si conferma come la centrale variabile esplicativa. Secondo l'indagine dell'Eurobarometro 2006 l'Italia è il paese europeo in cui è massima la percentuale di donne di età 25-39 anni senza figli (56% in Italia rispetto al 24% in Francia e Germania, il 30% in Svezia) delle quali, tuttavia, ben il 65% intende averne, il 39% nei 3 anni successivi e il 34% è sicura di riuscire¹⁹. Ciò evidenzia l'importanza cruciale per l'Italia della situazione economica a breve termine e quindi l'importanza di politiche stabili di sostegno al reddito familiare, il che appare essere in particolare il caso della Francia e della Svezia, la cui politica familiare consente di registrare un minor impatto negativo di condizioni macroeconomiche sfavorevoli. L'implicazione di politica economica è che un aumento stabile della natalità richiede un parallelo aumento delle opportunità di occupazione dei giovani, una riduzione del loro tasso di disoccupazione, congiuntamente a una politica complessiva di "assicurazione" al reddito delle famiglie e politiche di stabilizzazione delle condizioni di lavoro.

¹⁹ Eurobarometer (2006) "Childbearing Preferences and Family Issues in Europe", ottobre.

6. Natalità e crescita economica potenziale

La dinamica demografica e la sua struttura influenzano la crescita economica attraverso molteplici canali, in particolare per il tramite delle scelte delle persone in età centrale, rispetto all'offerta di lavoro, la propensione al risparmio e la dimensione desiderata della famiglia. La dinamica della natalità e della speranza attesa di vita sono le principali determinanti della forza di lavoro potenziale, misurata come rapporto fra la popolazione di età 15-64 anni e la popolazione totale: il complemento a 100 di questa percentuale rappresenta la percentuale di popolazione non in età di lavoro, o perché molto giovane o perché di età superiore a quella attualmente massima per il pensionamento. Il rapporto fra la percentuale di popolazione dipendente dal reddito di chi lavora, e chi è in età di lavoro (0-14 anni + 65 anni e oltre/15-64 anni) è l'indice di dipendenza, cioè il numero di persone a carico di ogni persona in età di lavoro, una variabile che influenza in modo cruciale il comportamento economico della popolazione in età di lavoro e in particolare il tasso di risparmio. Il livello e la dinamica della percentuale di popolazione in età di lavoro (15-64 anni) – la forza di lavoro potenziale – rispecchiano una componente centrale del prodotto potenziale, a cui si deve aggiungere quella collegata alla crescita della produttività.

Nel 2010 la quota di forza lavoro potenziale dei paesi BRIC - cioè Brasile, Russia, India e Cina – è ancora in fase di crescita, ma è destinata a registrare un punto di svolta entro il 2050, con l'eccezione dell'India. Per la Cina il punto di svolta è collocabile intorno al 2015, così come per la Russia; per il Brasile il punto di svolta dovrebbe invece verificarsi nel 2025 mentre nel caso dell'India il punto di svolta si allontana al 2045. E' interessante osservare come la dinamica

GRAFICO 7

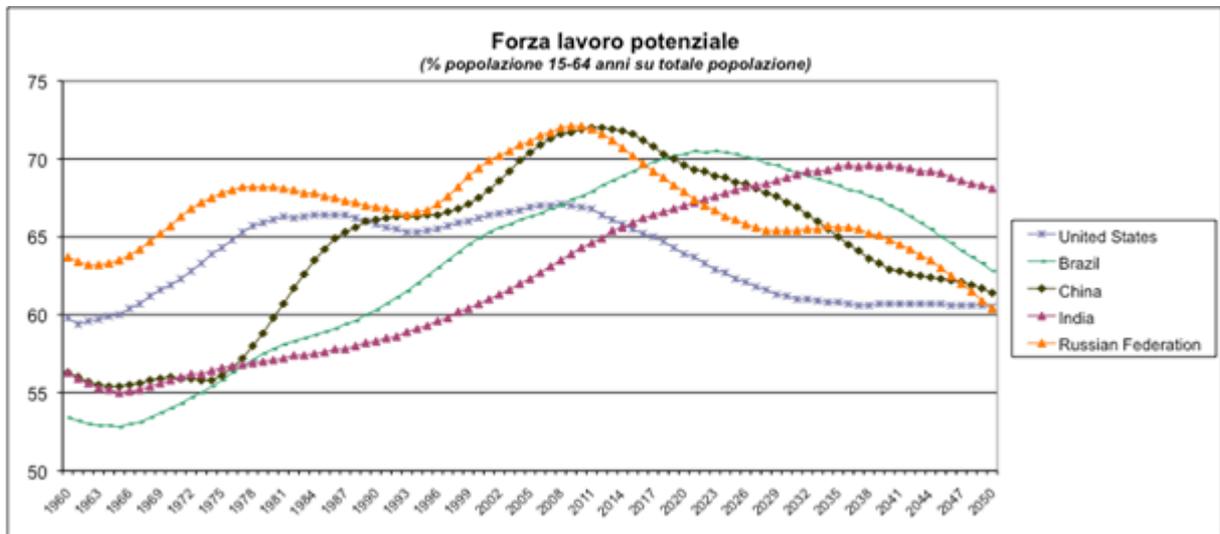
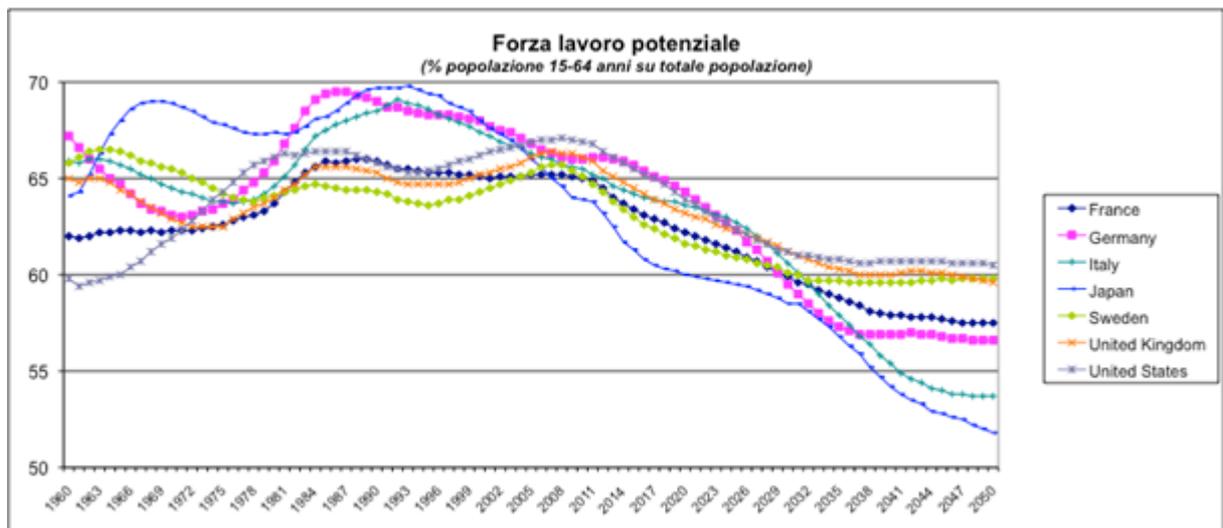


GRAFICO 8



della forza lavoro potenziale negli Stati Uniti si stabilizzi, dal 2030, intorno al 60% della popolazione, un livello verso il quale convergono anche Cina, Brasile e Russia. Il meccanismo che innesca un rapido processo di sviluppo è, come accade in Cina, una rapida accumulazione del capitale²⁰, un'elevata propensione al risparmio di una popolazione con un basso indice di dipendenza, il che apre l'opportunità per un circolo virtuoso di investimenti, occupazione, domanda interna e crescita. Cina, Sud-Corea, India, Russia, Giappone, Germania sono altresì paesi nei quali l'abitudine al risparmio è una virtù molto apprezzata nei bambini e quindi, verosimilmente, parte dell'educazione dei genitori: è interessante osservare come in Brasile l'abitudine al risparmio sia una qualità apprezzata in misura molto minore (tab. 0A). Da parte delle grandi e medie imprese americane ed europee la Cina e il Brasile sono ormai l'obiettivo di investimenti diretti per una produzione che non è più finalizzata alla delocalizzazione, ma è invece rivolta per la gran parte alla loro domanda locale interna. L'interesse per l'India è invece ancora limitato perché, nonostante l'enorme potenziale di domanda interna, la rete di infrastrutture è ancora inadeguata per uno sviluppo pieno delle sue potenzialità di mercato, per ora limitate a segmenti specifici ma qualificati, come il settore delle tecnologie dell'informazione: ma è plausibile pensare che questi vincoli potranno essere superati nel prossimo decennio, data anche la competizione con i grandi paesi vicini.

La situazione dei paesi europei e del Giappone è, in questo quadro, molto differente e si colloca nel perimetro di mercati maturi, la cui domanda cresce poco o è satura, data l'esistente distribuzione del reddito. Le prospettive di crescita delle società mature sembrano perciò dipendere da una maggiore uguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza, il che influenza nell'immediato la capacità di spesa e il volume di domanda e nel lungo termine può riportare l'economia su un sentiero di crescita sostenibile sul piano economico e della struttura demografica. In Giappone, Germania e Italia il punto di svolta della forza lavoro potenziale è avvenuto all'inizio degli anni '90, è continuato fino al 2010 e le proiezioni al 2050 indicano un'ulteriore accentuazione della dinamica in diminuzione: il Giappone è il paese che ha maggiormente attratto l'attenzione di studiosi e analisti²¹, per la rapidità con cui la sua dimensione economica e la crescita – fino agli anni '90 alcuni economisti e politologi teorizzavano che il Giappone avrebbe superato economicamente gli Stati Uniti – stanno rallentando, avvicinandosi a una fase di possibile contrazione assoluta. Le conseguenze economiche del declino della popolazione in Giappone sono state analizzate in dettaglio, sottolineando la tendenziale diminuzione della propensione al risparmio delle famiglie giapponesi,

²⁰ A. Lewis (1954) "Economic Development with Unlimited Supplies of Labor", Manchester School of Economics and Sociale Studies, 22, maggio, p. 139-191

²¹ "Into the unknown" A Special report on Japan, 20 novembre 2010, "The Economist", November 20th.

giustapponendo le differenze fra una economia in cui la popolazione si espande rispetto al caso in cui invece la popolazione si contrae, per concludere che un possibile eccesso di capacità produttiva viene rapidamente corretto se la popolazione si espande, mentre all'opposto la propensione all'investimento diminuisce se la popolazione si contrae.²² La conseguenza è una contrazione della propensione all'investimento e quindi un graduale allungamento dei tempi di incorporazione dell'innovazione tecnologica di processo. Questa riflessione ne ripropone una analoga già formulata da Keynes nel 1937, quando, in un celebre saggio ebbe a osservare come:

un'era di crescita della popolazione tende a promuovere l'ottimismo, dato che la domanda tenderà ad eccedere, piuttosto che essere inferiore, a ciò che si spera. Inoltre, un errore da cui risulti un temporaneo eccesso di offerta per un particolare tipo di capitale sarà in queste condizioni rapidamente corretto.²³

Il caso italiano è analogo a quello giapponese, ma con ulteriori elementi di preoccupazione. Il Giappone è una società tradizionalmente chiusa rispetto all'immigrazione, che è stata sostituita da più intesi processi di automazione del lavoro, il cui rendimento marginale è risultato tuttavia in rapida diminuzione²⁴, provando con ciò come la sostituzione del lavoro umano con automi sia solo una risposta temporanea al declino della popolazione in età da lavoro, pur consentendo un aumento di produttività del lavoro che contribuisce ad attenuare il costo economico e sociale del declino demografico.

Nel caso dell'Italia la situazione demografica è solo lievemente migliore rispetto a quella del Giappone, classificandola quindi come il secondo grande paese più vecchio al mondo: tuttavia le conseguenze economiche sono molto più gravi e pervasive. In primo luogo, al posto del temporaneo rimedio dell'automazione si è adottata la scelta dell'immigrazione, ma senza una politica coerente dal lato produttivo e dell'integrazione. Ciò ha generato un profondo squilibrio demografico che le statistiche ufficiali dell'Istat registrano solo parzialmente: in Italia il saldo demografico fra nati e morti di cittadini italiani è in diminuzione da molti anni, in misura superiore a quella ufficiale che registra fra i nuovi nati, sia bambini di genitori italiani che bambini con genitori di origine straniera. I secondi potranno diventare cittadini italiani solo in futuro, mentre la mortalità attuale fra gli immigrati è prossima allo zero perché si tratta di una popolazione molto giovane. La situazione demografica italiana registra così tre caratteristiche economiche divergenti: a) la popolazione residente è in continuo aumento –

²² Matsutani Akihiko (2006) "Shrinking population Economics. Lessons from Japan" House Press

²³ Keynes, J. M. "Some Economic Consequences of a Declining Population", in "Eugenic Review", aprile, ristampato in "The Collected Writing of John Maynard Keynes", London, Macmillan, 1973, vol. XIV, pp. 124-133

²⁴ Matsutani Akihiko (2006), op. cit. p. 50

circa 60 milioni nel 2010 – mentre la popolazione di origine italiana è da anni in diminuzione, b) la differenza è rappresentata da un raddoppio del numero di stranieri residenti, passati da 2 milioni nel 2003 a 4,2 milioni nel 2009²⁵, c) un numero limitato ma crescente di giovani italiani che emigrano verso l'estero. In questi anni lo squilibrio fondamentale è quello fra un basso livello di qualificazione della domanda di lavoro per immigrati e un elevato livello di qualificazione dei giovani italiani che emigrano in altri paesi europei o nord-americani.

TABELLA 4

Tabella 1- Popolazione straniera residente in Italia e bilancio demografico - Anni 2003-2009

Anni	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
STRANIERI RESIDENTI AL 1° GENNAIO	1.549.373	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295
Nati	33.691	48.925	51.971	57.765	64.049	72.472	77.109
Morti	2.559	2.931	3.133	3.447	3.670	4.278	4.768
- Saldo naturale	31.132	45.994	48.838	54.318	60.379	68.194	72.341
Iscritti dall'estero	424.856	394.756	282.780	254.588	515.201	496.549	406.725
Cancellati per l'estero	12.886	14.019	15.951	16.974	20.316	27.023	32.270
- Saldo migratorio con l'estero	411.970	380.737	266.829	237.614	494.885	469.526	374.455
- Saldo altre poste (a)	14.889	4.407	- 18.651	11.742	-16.050	-25.380	-43.663
- Acquisizione cittadinanza italiana	17.205	19.140	28.659	35.266	45.485	53.696	59.369
SALDO TOTALE	440.786	411.998	268.357	268.408	493.729	458.644	343.764
STRANIERI RESIDENTI AL 31 DICEMBRE	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059
<i>Variazione % tra inizio e fine anno</i>	28,4	20,7	11,2	10,1	16,8	13,4	8,8
<i>Incidenza % della popolazione straniera a fine anno</i>	3,4	4,1	4,5	5,0	5,8	6,5	7,0
MINORENNI (b)	412.432	501.792	585.496	665.625	760.733	857.591	932.675
<i>% di minorenni</i>	20,7	20,9	21,9	22,6	22,3	22,2	22,0
STRANIERI NATI IN ITALIA (seconda generazione) (c)	-	-	-	398.205	457.345	518.700	572.720
<i>% della seconda generazione</i>	-	-	-	13,5	13,3	13,3	13,5

(a) Comprende il saldo migratorio interno, il saldo verifiche censuarie, il saldo iscrizioni e cancellazioni per altri motivi, le cancellazioni per irreperibilità (vedi Glossario).

(b) I dati dell'anno 2009 sono provvisori.

(c) Dato che il fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese è relativamente recente, con buona approssimazione si può valutare che la quasi totalità degli stranieri nati in Italia (seconda generazione) sia minorenni.

²⁵ Istat (2010) “La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010”, Statistiche in breve, 12 ottobre.

TABELLA 5

SALDO NATURALE TOTALE, ITALIANI E STRANIERI

Anno	Saldo naturale ufficiale (Istat)			Saldo migratorio		Popolazione residente fine periodo
	Nati	Morti	Saldo naturale	Interno	Estero	
2009	568.857	591.663	- 22.806	- 44.277	362.343	60.340.328
2008	576.659	585.126	- 8.467	- 19.520	453.765	60.045.068
	Immigrati					
2009	77.109	4.768	72.341			
2008	72.472	4.278	68.194			
	Italiani					
2009	491.748	586.895	- 95.147			
2008	504.187	580.848	- 76.661			

La distinzione fra popolazione italiana e immigrata cambia in misura sostanziale il saldo demografico della popolazione: i nuovi nati da cittadini immigrati possono essere considerati pienamente italiani, sul piano formale solo al momento dell'acquisizione della cittadinanza e soprattutto, sul piano sostanziale, quando i nuovi nati potranno essere considerati – fra 10-20 anni - parte della comunità italiana grazie a una politica di integrazione culturale e linguistica che permetta loro di diventare cittadini pieni e attivi dell'Italia. La dimensione del flusso migratorio modifica in modo rilevante la natura della struttura demografica: la popolazione straniera residente è in Italia circa il 7% della popolazione complessiva (5% non europei), rispetto all'11,6% della Germania (7,5% non europei) e l'11% della Francia (7,8% non europei).²⁶ Il fenomeno migratorio, che contribuisce a riequilibrare la struttura demografica in direzione dei giovani, ha quindi un carattere europeo, il cui impatto economico dipende dal grado di integrazione e dal tipo di occupazioni svolte dalla popolazione immigrata. La questione centrale è se la trasformazione in corso sia verso il modello americano, cioè un continente che si fonda sull'immigrazione, oppure se esista un limite superiore, non necessariamente basso, della quota di immigrati sulla popolazione nei diversi paesi. In entrambi i casi si pone un problema di sostenibilità economica per due motivi: il primo è che l'immigrazione verso l'Italia è stata finora, a differenza della Germania, diretta verso attività di produzione o servizi a contenuto valore aggiunto, e il secondo problema è che per la parte più vitale dell'immigrazione, cioè quelle famiglie

²⁶ "Foreigners living in the EU are diverse and largely younger than the nationals of the EU Members States", Statistics in Focus, 45/2010, Eurostat

che decidono di vivere e integrarsi con i loro figli in Italia, si frappongono in breve tempo i vincoli economici, sopra discussi, che già restringono lo spazio di scelta e libertà delle famiglie italiane. L'immigrazione non è quindi una risposta definitiva al declino della natalità in Italia, ma si colloca anch'essa come elemento aggiuntivo di un difficile rapporto fra famiglia e sviluppo sostenibile, capace di fornire opportunità reali a tutti i giovani che in Italia decidono di costruire la propria vita.

7. Famiglia, natalità e sviluppo sostenibile.

Il concetto di sviluppo sostenibile sintetizza in modo complementare la dimensione del reddito e quella della ricchezza: secondo la formulazione proposta da Hicks²⁷ il concetto di reddito è da collegare alla necessità di:

“fornire un'indicazione del reddito che le persone possono consumare senza diventare povere ... [il reddito di un uomo è quindi] il massimo valore egli può consumare durante una settimana nell'aspettativa che alla fine della settimana stia altrettanto bene come all'inizio. Di conseguenza quando una persona risparmia, egli pianifica di stare meglio nel futuro; quando spende al di sopra del suo reddito pianifica di stare peggio”.

Sulla base di questa definizione il reddito/consumo è sostenibile se alla vendita di un'attività finanziaria e reale nel periodo corrisponde un acquisto di un'altra attività per il medesimo valore. Questo concetto può essere esteso in almeno due direzioni cruciali: il concetto di sostenibilità ambientale²⁸ e la definizione operativa di una misura del rischio di povertà.²⁹ Il concetto di sostenibilità presuppone la scelta di quale sia la grandezza che deve essere mantenuta costante, che in linea generale possiamo considerare il potere di acquisto di beni e servizi misurato dal valore monetario della ricchezza media per famiglia, la quale svolge il ruolo fondamentale di consentire la sostenibilità dello sviluppo mantenendo e trasportando nel tempo la ricchezza reale, finanziaria e umana. Ciò avviene attraverso l'istituto dell'eredità, la cui forma giuridica – scarsamente analizzata – è fondamentale nel promuovere il processo di crescita e sviluppo, che riguarda tipicamente i figli ma anche forme, sempre più diffuse, di donazione e “restituzione” della ricchezza accumulata sotto forma di donazione alla società.

Secondo le stime della Banca d'Italia, la ricchezza netta per famiglia ha registrato nel 2008 una diminuzione del 3,5% a prezzi correnti e del 6,5% a

²⁷ J. Hicks (1946) “Value and Capital”, Oxford, Oxford University Press; trad. it. Valore e Capitale, Torino, Utet, 1968, p. 172

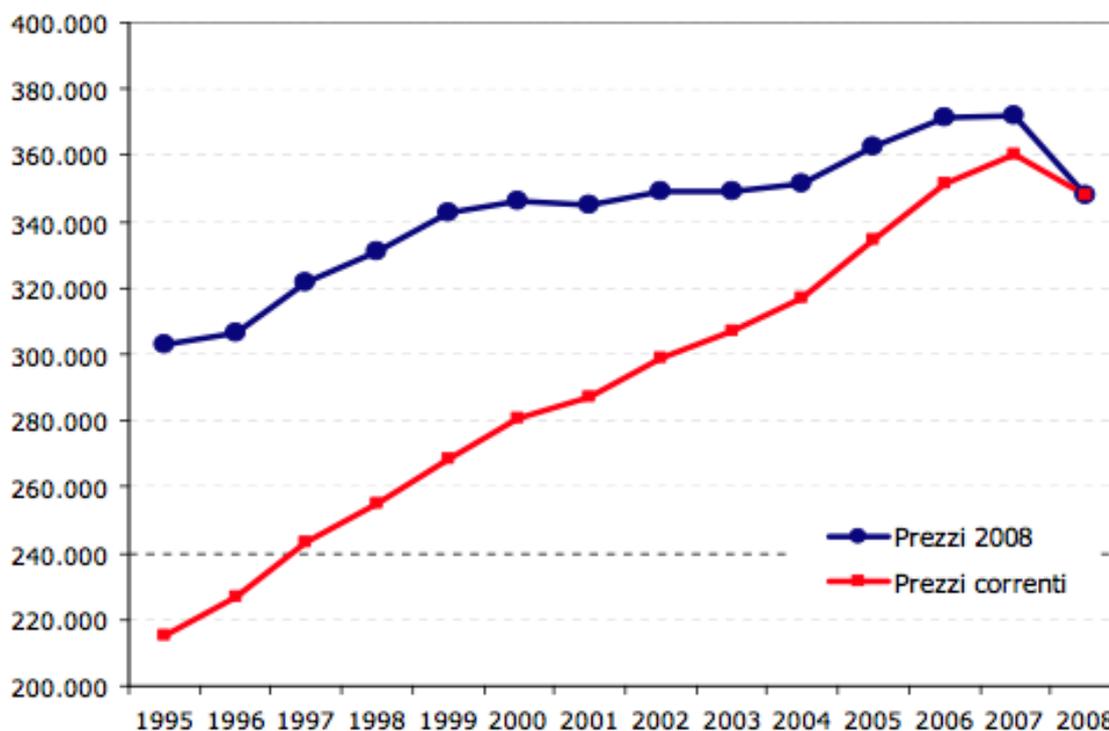
²⁸ Questo aspetto viene approfondito in modo rigoroso da M. Weitzman in “Income, Wealth and the Maximum Principle”, 2003, Harvard University Press

²⁹ L. Campiglio (1989) “Mercato, prezzi e politica economica”, Il Mulino, p. 579

prezzi costanti, ritornando così sui livelli dell'inizio decennio.³⁰ Secondo le rilevazioni di Contabilità Nazionale l'effetto della crisi economica è stato quello di accentuare la diminuzione della propensione media al risparmio, che è mediamente negativa nei due decili più bassi di reddito: la conseguenza possibile è che tale diminuzione media non venga recuperata, ma che al contempo si accentui il livello di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

GRAFICO 9

Ricchezza netta per famiglia
(euro a prezzi correnti e costanti - base=2008)



Occorre sottolineare tuttavia come la questione della sostenibilità, misurata come ricchezza netta per famiglia, diventa un problema ancora più complesso a causa dell'aumento della vita media, uno dei tre indicatori che compongono l'Indice di Sviluppo Umano, poiché nel caso di paesi come l'Italia la misura chiave diventa gli anni di vita in anni di buona salute.

Nel 2007 la speranza di vita in Italia era, sulla base dei dati Eurostat, di 78,7 anni degli uomini e 84,2 anni per le donne, con un ben noto divario a favore

³⁰ Banca d'Italia (2009) "La ricchezza delle famiglie italiane 2008", Anno XIX. 16 dicembre, n. 67

delle donne: se tuttavia consideriamo la speranza di vita misurata in anni in buona salute il livello scende a 62,8 anni per gli uomini e 61,9 anni per le donne, con una considerevole diminuzione del divario. Questi dati indicano un primo elemento centrale e cioè il fatto che la maggiore longevità femminile non rispecchia in media una buona qualità della vita in salute: ciò è confermato dai dati sulla disabilità dell'Istat che, per il 2004-5, stima in 1,2 milioni le persone di età superiore agli 80 anni con disabilità, con un tasso di disabilità sulla popolazione corrispondente del 44,5%³¹. Secondo l'Istat, sulla base di dati INPS, i percettori di indennità di accompagnamento – una integrazione di reddito per invalidità totale che richiede un apposito esame medico di riconoscimento - sono 1,9 milioni, di cui il 62,6% sono donne.³² A ciò si aggiunga che nel 2005 il numero di lavoratori domestici in Italia era stimato in 730 mila, di cui 600 mila stranieri.³³ Un'apposita indagine dell'associazione Alzheimer ha stimato in circa 1 milione il numero di persone affette da demenza in Italia nel 2009, il che tenendo conto della tendenziale crescita negli ultimi cinque anni rappresenta perciò una stima plausibile delle persone e delle famiglie coinvolte con problemi di assistenza continuativa. Il flusso di reddito necessario per il pagamento delle spese per anziani non autosufficienti, come nel caso dell'Alzheimer, proviene in parte dalle pensioni di vecchiaia, dall'indennità di accompagnamento, in parte dal sostegno economico dei figli e in parte sotto forma di lavoro gratuito da parte di volontari e religiose. L'indennità di accompagnamento rappresenta un'integrazione di reddito di particolare importanza che si colloca nel quadro di un significativo volume di risorse pubbliche – 31 miliardi di euro - destinate all'invalidità civile, di cui 7,9 miliardi destinati all'indennità di accompagnamento³⁴.

Questi dati già evidenziano le aree di probabile difficoltà economica delle famiglie perché l'importo lordo di 17 mila euro lordi, cioè l'importo medio annuo dei trasferimenti pubblici non è sufficiente a pagare, in media, il costo di una badante, stimabile in almeno 24 mila euro l'anno, compresi i contributi sociali e ancor meno il costo di un dignitoso istituto di accoglienza, che nei centri urbani si colloca nell'intorno dei 30 mila euro. In concreto alle famiglie dei figli si richiede un'integrazione di reddito stimabile, nella media, in circa 10 mila euro l'anno. In concreto ciò può avvenire o liquidando la ricchezza accumulata dai genitori e/o diminuendo la propria pensione al risparmio. Questo processo ha come conseguenza una diminuzione della ricchezza netta e una pressione economica difficile da sostenere per i figli e soprattutto le figlie. In tal modo, tuttavia, lo Stato fa ricadere in modo casuale, sulle singole famiglie, il

³¹ “La disabilità in Italia”, Istat, 2009

³² “Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. II I beneficiari delle prestazioni pensionistiche”, Anno 2007, Istat, p. 71

³³ C. Tommasini e G. Lamura (2009) “Population Ageing in Italy and Southern Europe”, in “International Handbook of Population Ageing”, vol. 1, parte II, p. 69-89

³⁴ Fonte: vedi nota 14 pag. 72.

costo economico della mancanza di politiche familiari e della conseguente caduta della natalità, corrodendo anziché rafforzando i vincoli di solidarietà familiare. A questo proposito si comprende invece l'intelligenza sociale delle politiche per la famiglia in Francia, dove si prevede una maggiorazione della pensione pari al 10% per le famiglie che abbiano cresciuto tre figli e del 5% ulteriore per ogni figlio successivo: con ciò si riconosce implicitamente il fatto che il 3° o 4° figlio contribuiscono a pagare la pensione di chi non ha potuto o voluto avere figli.

TABELLA 6

Prospetto 4.1 - Beneficiari di pensioni agli invalidi civili, ai non udenti civili e ai non vedenti civili e importo lordo annuo, complessivo e medio, dei redditi pensionistici per tipologia - Anno 2007

TIPOLOGIE	Pensionati	Importo complessivo annuo (migliaia di euro)				Importo medio (euro)
		Invalidità civile		Altre pensioni	Totale	
		Totale	Di cui: indennità			
Soltanto invalidità civile	821.458	4.029.292	2.034.114	-	4.029.292	4.905,05
<i>Pensione con indennità</i>	288.437	2.018.954	1.334.713	-	2.018.954	6.999,64
<i>Solo pensione</i>	401.689	1.310.937	-	-	1.310.937	3.263,56
<i>Solo indennità</i>	131.332	699.401	699.401	-	699.401	5.325,44
Cumulo con altre pensioni	1.617.445	9.292.534	8.373.840	18.501.697	27.794.231	17.184,03
<i>Pensione con indennità</i>	183.086	1.651.281	1.052.271	1.346.947	2.998.229	16.376,07
<i>Solo pensione</i>	99.571	319.684	-	702.806	1.022.490	10.268,95
<i>Solo indennità</i>	1.334.788	7.321.569	7.321.569	16.451.944	23.773.513	17.810,70
Totale	2.438.903	13.321.826	10.407.954	18.501.697	31.823.523	13.048,29

TABELLA 7

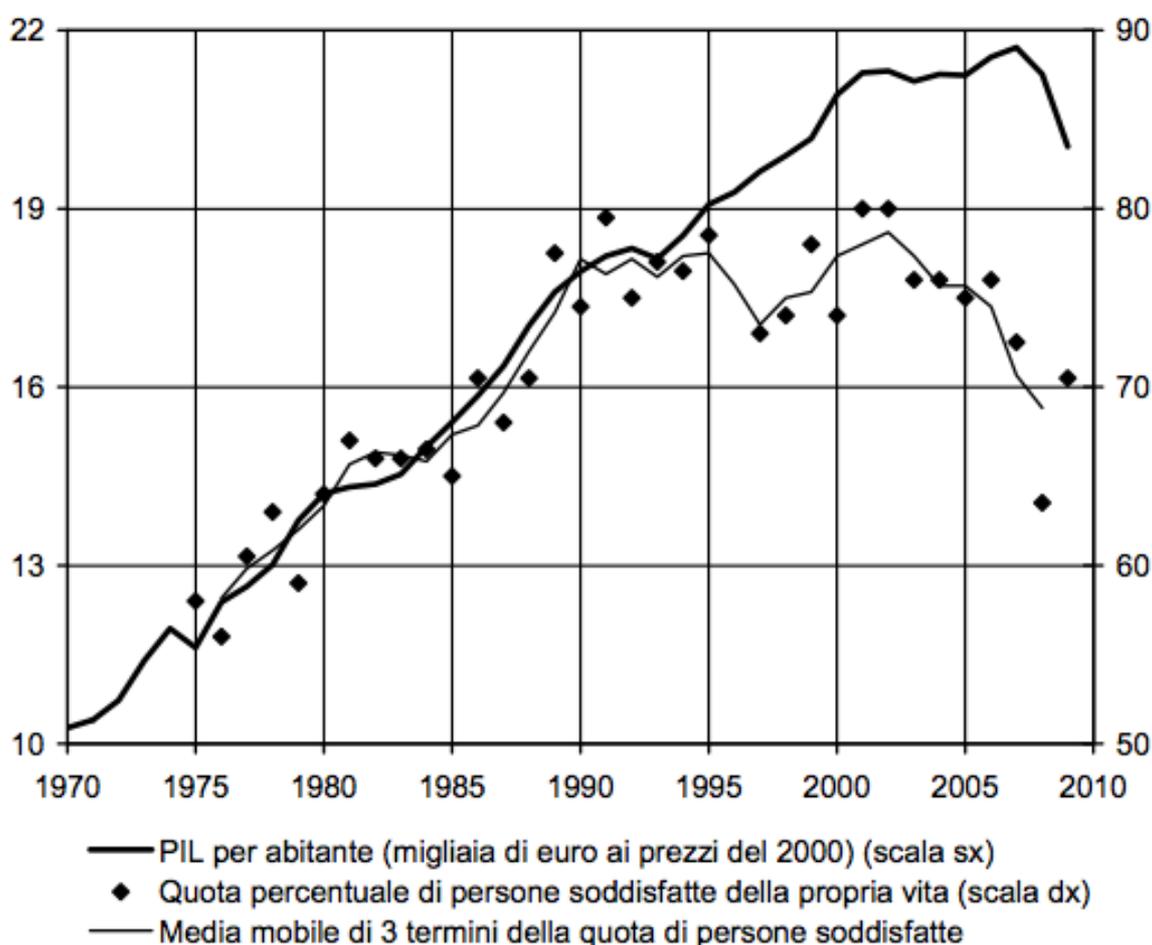
Prospetto 4.2 - Beneficiari di pensioni di invalidità civile e importo lordo annuo, complessivo e medio, dei redditi pensionistici per tipo di invalidità civile - Anno 2007

TIPOLOGIE	Pensionati	Importo complessivo annuo (migliaia di euro)				Importo medio (euro)
		Invalidità civile		Altre pensioni	Totale	
		Totale	Di cui: indennità di accompagnamento			
Invalidi civili	2.302.211	12.159.677	9.625.331	17.699.763	29.859.439	12.969,90
<i>Soltanto pensioni di invalidità civile</i>	764.631	3.612.760	1.754.421	-	3.612.760	4.724,84
<i>Cumulo con altre pensioni</i>	1.537.580	8.546.917	7.870.910	17.699.763	26.246.680	17.070,12

In Italia la dinamica PIL pro capite cresce di pari passo con la misura della soddisfazione soggettiva individuale fino alla metà degli anni '90, registrando poi una divaricazione, con il PIL che continua a crescere, anche se in misura più contenuta, mentre l'indice di soddisfazione cessa di aumentare e oscilla sui livelli della metà anni '90: ma soprattutto il fenomeno è osservabile solo in Italia

fra i maggiori paesi europei.³⁵ Questa unicità si accompagna con il fatto che l'Italia è anche il più vecchio fra i grandi paesi europei, con una struttura di welfare che ha registrato anch'essa, negli anni più recenti, una divaricazione crescente fra quantità di risorse e qualità della spesa, soprattutto per la quota indirizzata alle generazioni più giovani, che ha in misura maggiore la caratteristica di una spesa di investimento sul futuro.

GRAFICO 10

PIL PER ABITANTE E LIVELLO DI SODDISFAZIONE IN ITALIA

Fonte: elaborazione su dati Istat ed Eurobarometro.

³⁵ Mario Draghi (2010) "Crescita, benessere e compiti dell'economia politica", Lezione Magistrale del Governatore della Banca d'Italia. Convegno in ricordo di Giorgio Fuà "Sviluppo economico e benessere", Ancona 5 novembre

Sono perciò fondati i timori che la solidità della struttura finanziaria italiana possa essere erosa dall'effetto combinato della crisi economica epocale che stiamo attraversando con l'altrettanto epocale squilibrio demografico con il quale dobbiamo confrontarci: il rischio è che il venir meno della sostenibilità economica della famiglia, sul piano della ricchezza netta oltre che quella umana, si traduca in più ampie aree territoriali e sociali di povertà economica. La quantità e qualità della spesa pubblica per la famiglia diventa in questo quadro un fattore cruciale di crescita e benessere, oltre di equità e giustizia sociale.

8. Funzioni di “reazione di mercato” e di “reazione politica”, intenzionale e non

Una ricerca recente ha individuato l'esistenza di una nuova relazione statistica fra sviluppo e tassi di fecondità: accanto alla associazione negativa fra sviluppo e diminuzione del tasso di natalità emerge infatti l'indicazione di un punto di svolta inferiore, al di là del quale la relazione fra sviluppo – misurato dall'Indice di sviluppo Umano (HDI) - e tassi di natalità tende a diventare positiva.³⁶ L'analisi della dinamica temporale fra il 1975 e il 2005 consente di identificare l'anno di riferimento quale probabile punto di svolta (fra parentesi) di una relazione positiva fra sviluppo e natalità per 20 paesi, fra i quali gli Stati Uniti (1976), la Germania (1994), l'Italia (1994), la Svezia (1978), la Francia (1983). Eccezioni rilevanti, paesi cioè per i quali l'Indice di Sviluppo Umano ha continuato a crescere su livelli elevati ma il tasso di natalità ha continuato a diminuire, sono il Giappone, l'Austria, l'Australia, la Svizzera, il Canada e il Sud-Corea: a questo proposito è interessante osservare come la relazione fra tasso di disoccupazione giovanile e tasso di fecondità, sopra analizzata al paragrafo 2, sia inesistente per il Sud-Corea, debole per la Svezia, ma più robusta per gli Stati Uniti. Il passo teorico ulteriore della relazione così individuata è l'introduzione di una “funzione di reazione” che sia in grado di spiegare i punti di svolta individuati: possiamo così distinguere fra una “reazione di mercato”, come accade con i flussi migratori, e una “reazione politica”, come accade quando il bilancio pubblico destina un adeguato volume di risorse alla funzione pubblica e ai figli, riconosciuti come un bene comune. La funzione di “reazione politica” deve essere ulteriormente distinta in “reazione politica intenzionale”, quando è esplicita e dichiarata la volontà di allocare risorse a favore di famiglia e figli, e “reazione politica non intenzionale” quando l'allocazione a favore della famiglia e dei figli è strumentale ad altri obiettivi, ma poi si rivela, in tempi normali, come un vantaggio comune, ma non intenzionale, nell'interesse di tutta la comunità nazionale. La maggior parte delle funzioni di “reazione politica” hanno natura

³⁶ M. Myrskylä, H.P. Kohler e F. Billari (2009) “Advances in development reverse fertility declines”, vol 460, Agosto 2009, Nature, Macmillan Publishers Limited, p. 741-743

non-intenzionale, come nel caso della Francia, mentre sono invece “reazioni intenzionali” quelle di paesi demograficamente piccoli che avvertono da vicino le conseguenze negative di un declino demografico.

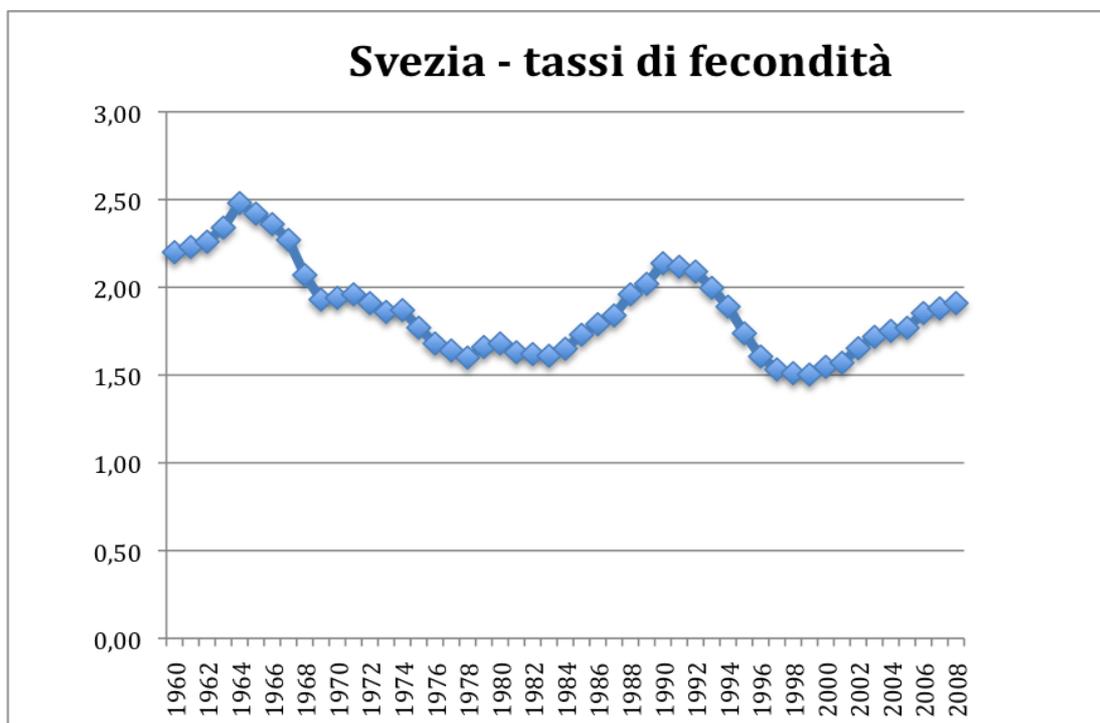
Un esempio di “reazione di mercato” è il caso dell’Italia, di cui abbiamo sopra mostrato la particolare rapidità e rilevanza dei flussi migratori, con un significativo aumento di nuove nascite da parte di famiglie immigrate: fra il 1995 e il 2009 l’incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati della popolazione residente è passata dall’1,7% del 1995 al 13,7% dei nati vivi nel 2009³⁷. Nel 1995 i nuovi nati erano pari a 526.064 e sono cresciuti a 568.857 nel 2009 con un aumento assoluto di 42.793, poiché per i nati da famiglie immigrate la crescita corrispondente è stata da 9 a 77 mila, con un aumento assoluto di 69 mila nuovi nati stranieri, possiamo concludere che la “reazione di mercato” esiste e ha più che compensato la diminuzione di natalità delle famiglie italiane. La questione è se l’aumento di nuovi nati stranieri possa stabilmente compensare la diminuzione di natalità delle famiglie italiane: riteniamo che l’effetto positivo sia solo temporaneo perché nel medio periodo le famiglie immigrate avranno gli stessi problemi e vincoli delle famiglie italiane. Per quanto riguarda un esempio di “reazione politica intenzionale” possiamo invece considerare il caso della Svezia, il cui tasso di fecondità ha registrato oscillazioni accentuate fra il 1960 e il 2008, con un picco pari a 2,48 nel 1964 e un minimo di 1,61 nel 1983, poi di nuovo un picco di 2,14 nel 1990 e un nuovo minimo nel 1999, a cui è infine seguito una nuova fase di crescita fino al dato più recente di 1,91 nel 2008.

La crescita dei tassi di fecondità in Svezia nel corso degli anni ’80 viene messa in relazione con una deliberata politica a favore della famiglie, mentre è plausibile collegare l’improvvisa diminuzione degli anni ’90 con gli effetti della violenta crisi finanziaria ed economica fra il 1990 e il 1993, in particolare sul mercato del lavoro e la finanza pubblica³⁸, con una risposta di politica economica alla quale si è guardato con interesse nel corso della Grande Crisi del 2008, perché allora come oggi la premessa fu il gonfiarsi e sgonfiarsi di una bolla immobiliare. Nel corso dell’ultimo decennio la crescita dell’economia svedese, e della sua produttività, è stata invece particolarmente positiva, migliorando il mercato del lavoro, con una probabile conseguenza positiva sulle scelte delle famiglie svedesi.

³⁷ Istat (2010) “Bilancio demografico nazionale”, p. 3

³⁸ A. Lindbeck, P. Molander, T. Persson, O. Petersson, A. Sandmo, B. Swedenborg e N. Thygesen (1994) “Turning Sweden Around”, The MIT Press

GRAFICO 11

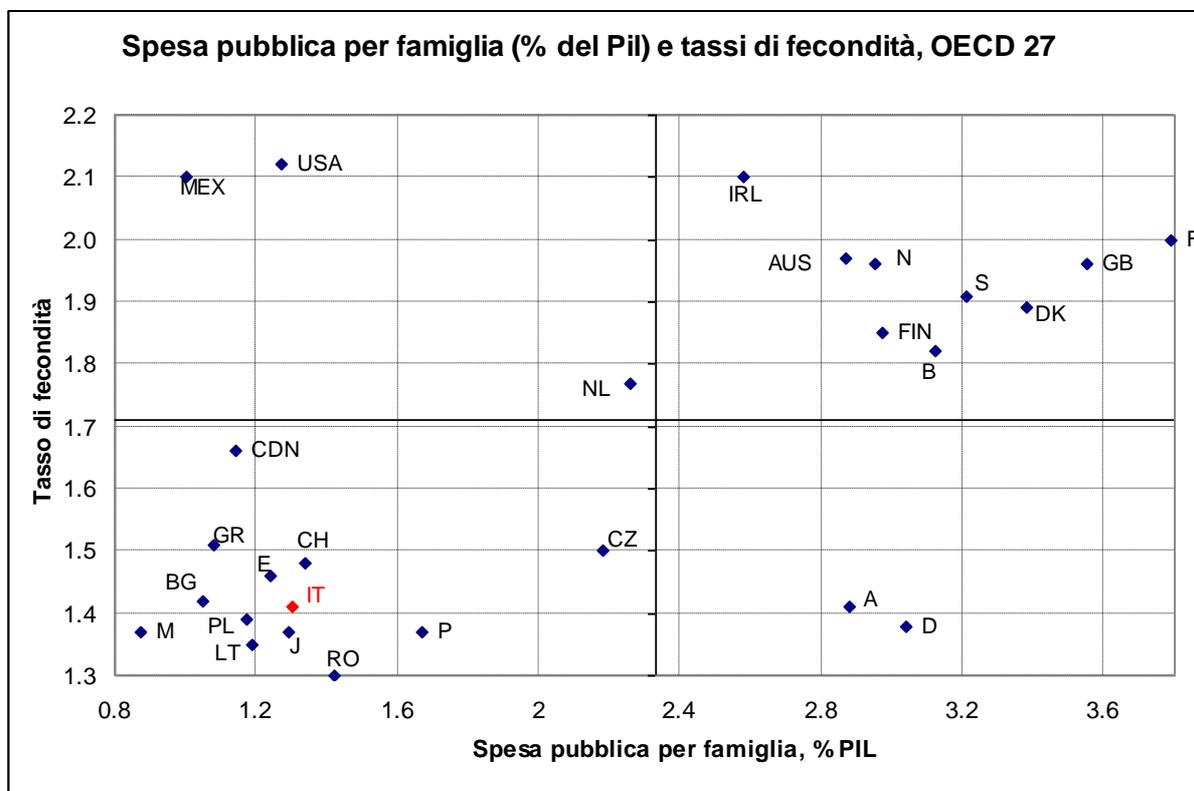


Per quanto riguarda invece la “reazione politica non intenzionale” il caso più emblematico e rappresentativo è quello della Francia, in cui la politica familiare si è evoluta e consolidata in funzione di un obiettivo di difesa militare nei confronti della Germania, oltre che come reazione dei sindacati delle imprese nei confronti dei sindacati dei lavoratori, nel corso degli anni '30.³⁹ E' in questo clima che il 31 dicembre 1945 il Parlamento francese approvò all'unanimità il quoziente familiare, una delle misure che hanno fatto della Francia un paese all'avanguardia sulle politiche familiari.

Una misura della “reazione politica”, intenzionale e non, è rappresentata dalla percentuale di spesa pubblica dedicata alla funzione famiglia, sia in forma diretta che indiretta, ad esempio con una riduzione differenziata della pressione fiscale, avendo l'equità orizzontale come obiettivo. Possiamo perciò mettere in relazione la spesa pubblica per la famiglia con il tasso di fecondità per quei paesi di cui si dispone di un confronto sulla base dei dati Oecd. La relazione che emerge è molto significativa, nel senso che evidenzia una chiara relazione positiva fra spesa pubblica per la funzione famiglia (come percentuale del Pil) e tassi di fecondità.

³⁹ “S. Pedersen (1993) “Family, Dependence and the Origins of the Welfare State. Britain and France 1914-1945”, Cambridge University Press

GRAFICO 12



I paesi “outlier”, o “anomali”, sono in realtà quelli più interessanti, perché richiedono una spiegazione plausibile. Per quanto riguarda la Germania e l’Austria, paesi con un’elevata quota di spesa ma un basso tasso di fecondità, l’evidenza empirica è sostenuta da altre fonti di analisi dalle quali emerge che, nonostante gli sforzi politici, l’attuale modello di famiglia e di numero di figli, corrisponde in realtà alle scelte delle coppie tedesche e austriache, le quali mediamente desiderano meno figli. Ciò è coerente con l’indagine Eurobarometro sul numero ideale di figli per donne di età 15-39 anni: in Austria si registra la quota più elevata di donne per le quali il numero ideale di figli è zero (11%), segue il Lussemburgo (10%) e la Germania (7%), di cui è possibile distinguere la Germania Est (4%) e la Germania Ovest (8%). L’Italia, con la Francia, è il paese con la percentuale minima di donne che non desiderano figli (3% per entrambi i paesi), con la differenza che la Francia impegna la quota più elevata di risorse per la funzione famiglia, mentre l’Italia destina una della quote più basse.⁴⁰ Fra i paesi “outlier” abbiamo gli Stati Uniti e il Messico: gli Stati Uniti sono l’esempio di come l’immigrazione possa essere un reciproco beneficio ma anche una causa di spreco sociale, perché in quel paese la

⁴⁰ Eurobarometer (2006) “Childbearing preferences and Family Issues in Europe”, p. 32

condizione infantile è molto trascurata, così come il ruolo della famiglia, causando gravi problemi di devianza sociale quando i giovani diventano adulti, e di cui il sovraffollamento delle carceri americane è la testimonianza. L'anomalia vera è allora quella del Messico e, sull'altra sponda dell'Atlantico, l'Irlanda, che registrano elevati tassi di fecondità nonostante un impegno pubblico di risorse molto limitato, il che rappresenta anche una prova del come paesi "borderline" sul piano dello sviluppo e della crescita possano ugualmente registrare elevati tassi di fecondità elevati per ragioni culturali e non solo economiche.

Il caso dell'Italia, con un basso volume di spesa pubblica a favore della famiglia (in rapporto al Pil), è non casualmente vicino al caso, ben più conosciuto, del Giappone, dove pure il basso tasso di fecondità si accompagna a una bassa quota di spesa pubblica.

Queste evidenze quantitative indicano con chiarezza come una funzione di "reazione pubblica intenzionale" possa avere risultati positivi e rilevanti nel favorire un'inversione del declino della natalità, ma al tempo stesso occorre riconoscerne la difficoltà politica di attuazione, salvo che nei piccoli paesi avanzati come quelli scandinavi. La "reazione di mercato", come accade con i flussi migratori per l'Italia, non è una risposta durevole, perché solo aggiunge ai problemi esistenti delle famiglie italiane quelli delle famiglie immigrate.

9. L'Italia: l'anomalia di due casi di "reazione politica" negativa

Le risorse pubbliche impegnate per la famiglia sono in Italia molto inferiori a quelle di altri paesi e quando da più parti si pone il problema di aumentare le risorse per favorire le famiglie, e con ciò promuovere uno sviluppo sostenibile dell'Italia, la risposta politica negli ultimi vent'anni è sempre stata negativa, adducendo come ragione il vincolo del debito pubblico. Riteniamo utile dimostrare l'inconsistenza di questa argomentazione, perché in almeno due casi rilevanti esistevano risorse disponibili a favore delle famiglie senza che di ciò si sia fatto utilizzo: il primo caso si è verificato al momento dell'ingresso dell'Italia nell'euro, quando per effetto di una riduzione del premio di rischio sul debito pubblico è diminuito il relativo onere di interessi, mentre il secondo, meno noto, riguarda lo storno di risorse disponibili a pieno titolo a favore delle famiglie e stornate per far fronte alla riforma del sistema pensionistico. In entrambi i casi ci troviamo di fronte, secondo la terminologia introdotta, a una "reazione politica" negativa, del tutto anomala nel quadro internazionale.

Consideriamo il primo caso. Fra il 1997, poco prima dell'ingresso nel sistema della moneta unica dell'euro, e il 2000, subito dopo l'avvenuto ingresso, la spesa per interessi sul debito pubblico come percentuale del Pil, diminuì dal 9,3% al 6,3%, cioè 3 punti in meno di Pil a carico del bilancio pubblico. Si trattava di risorse libere utilizzabili per favorire una diminuzione del rapporto debito pubblico/Pil e simultaneamente finanziare alcune spese sociali prioritarie per lo

sviluppo del paese.⁴¹ Perché sia chiaro l'ordine di grandezza delle risorse in gioco 3 punti di Pil corrispondono, a prezzi 2009, a circa 45 miliardi di euro. In quell'occasione si proposero da più parti provvedimenti a favore della famiglia, a partire da un aumento degli assegni al nucleo familiare, ma senza alcun risultato concreto sul piano delle decisioni politiche: il cosiddetto "dividendo dell'euro" era in realtà ancora più consistente, se appena si consideri il periodo che va dal 1996 al 2004, quando la spesa per il pagamento di interessi sul debito passò dall'11,5% al 4,7% del Pil, con una diminuzione di 6,8 punti, pari a circa 100 miliardi di euro a prezzi correnti. In altre parole se la situazione economica italiana fosse oggi quella del 1996, con un maggior tasso di inflazione e un più elevato premio di rischio sul debito, il costo aggiuntivo sulla finanza pubblica sarebbe di 100 miliardi l'anno. Il non aver utilizzato queste risorse per promuovere il ruolo della famiglia e dei figli è la prima occasione mancata della storia economica recente.

Il secondo caso riguarda la riforma del sistema pensionistico attuata dal governo Dini, con la legge n. 335 dell'8 agosto 1995, che all'articolo 23, stabilì una riallocazione dei contributi a favore del Fondo pensioni lavoratori dipendenti: a partire dall'1/1/1996 il contributo per le pensioni venne aumentato dal 27,57% al 32,7% diminuendo i contributi per gli assegni familiari dal 6,2% al 2,48%, per la maternità dall'1,23% allo 0,66% e dallo 0,35% a zero per la Gescal. Come esempio concreto si consideri il caso di operai in aziende con più di 50 dipendenti: la percentuale di contributi a carico delle imprese e dei dipendenti rimase complessivamente immutata, ma cambiò in modo radicale e definitivo la capacità di finanziamento per una politica a favore della famiglia, per gli assegni familiari, la maternità e l'edilizia sociale. A prezzi del 1996 la diminuzione delle risorse disponibili per gli assegni familiari fu di 4,6 miliardi e di 0,6 miliardi per la maternità, a cui si aggiunge un'ulteriore diminuzione stimata in circa 1,4 miliardi per risorse destinabili ad asili ed edilizia sociale, per un totale quindi di circa 6,8 miliardi: a prezzi 2008 le risorse disponibili corrispondono a circa 8,5 miliardi all'anno. Più chiaramente: dal 1996 al 2010 la riallocazione di risorse destinate alle famiglie hanno finora finanziato il sistema pensionistico per un ammontare che, a prezzi 2008, corrisponde a un volume di risorse pari, fino al 2010, a circa 120 miliardi di euro. La dinamica della gestione per i trattamenti di famiglia in ampio avanzo fino al 1995 passa in pareggio dal 1996 in poi, mentre la gestione maternità è scivolata, sempre dal 1996, in graduale e sempre maggiore disavanzo.

⁴¹ Banca d'Italia" (2010) "Statistiche di finanza pubblica nei paesi dell'Unione europea" Supplementi al Bollettino Statistico, Anno XX, 3 settembre, n. 44, p. 23

GRAFICO 13

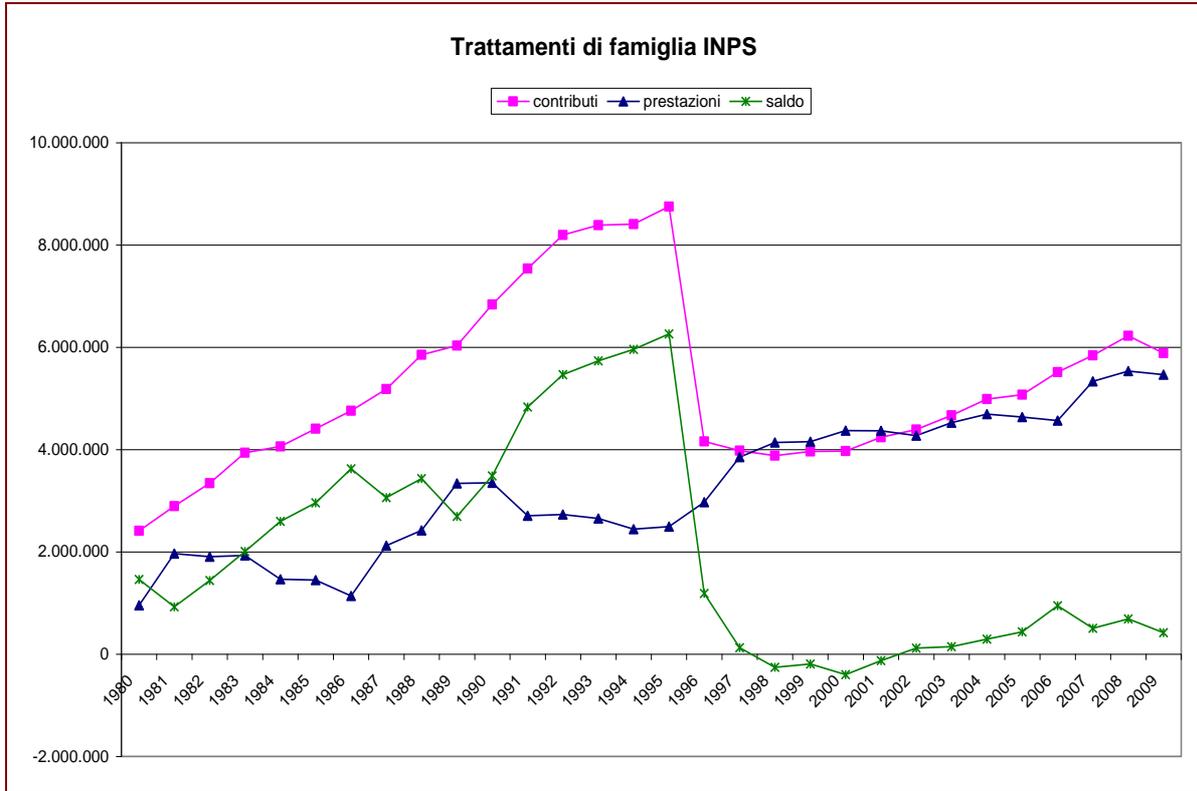
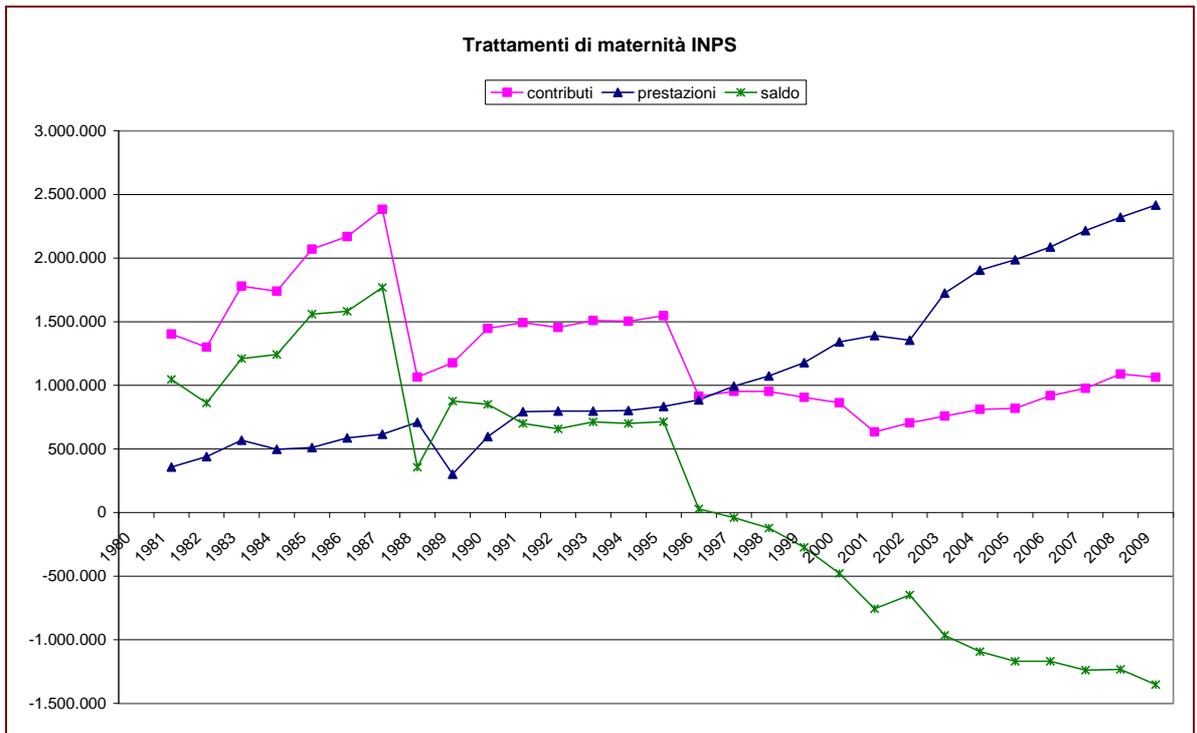


GRAFICO 14



Il profondo significato economico e politico di questa legge non può essere sottovalutato: infatti la capacità di spesa pubblica a favore delle famiglie è stata permanente ridotta, anziché aumentata, con una redistribuzione di risorse dalle generazioni giovani a quelle anziane. E' questo un caso di "reazione politica intenzionale", ma di segno negativo, anziché positivo come in molti dei paesi per i quali si registra un aumento della natalità.

Conclusioni

Abbiamo dimostrato, sulla base di nuove evidenze quantitative, lo stretto intreccio fra vincoli economici e libertà di scelta delle famiglie, che in Italia colpisce in particolare le coppie giovani con figli e un reddito medio. L'immigrazione è una soluzione solo temporanea perché le famiglie immigrate che si integrano nella società italiana registrano dopo breve tempo le stesse difficoltà delle famiglie italiane. La principale conseguenza è la diminuzione della quota di popolazione in età da lavoro, un aumento della longevità ma anche della non autosufficienza, e nel complesso il rischio di un modello di sviluppo non più sostenibile, perché non guidato da un aumento della produttività fondata sulla qualità del patrimonio umano, di cui la qualità e competitività di beni e servizi è l'altra faccia della medaglia. E' possibile risolvere questi problemi alla radice, rafforzando la famiglia in quanto istituzione sociale fondata sulla base di comuni standard di valori, con una politica economica orizzontale che attraversi le diverse fasi del ciclo di vita delle famiglie, sulla base di principi di equità orizzontale e un riallineamento degli interessi privati delle famiglie con quelli sociali di continuità nel tempo del paese. La famiglia italiana è indebolita sul piano economico e ciò si rispecchia in un progressivo rallentamento della crescita del paese, che non investe adeguate risorse per aumentare il patrimonio più prezioso e cioè quello dei giovani e dei molto giovani, negli anni cruciali della loro formazione umana e intellettuale. La risposta politica a questi problemi è stata finora molto debole, anche se ormai la questione è diventata pressante e urgente: il nodo centrale è che la questione della famiglia e dei figli non è, e non è mai stata, nell'agenda politica del paese, perché implica un orizzonte lungo che va oltre i normali tempi delle legislature. Anche chi ha maturato la consapevolezza dell'urgenza di una politica nuova a favore delle famiglie spesso esita perché, come già molti anni fa aveva intuito John Stuart Mill:

“Rulers and ruling classes are under a necessity of considering the interests and wishes of those who have the suffrage; but of those who are excluded, it is in their option whether they will do so or not; and however honestly disposed, they are in general too fully occupied with things they *must* attend to, to have much

room in their thoughts for anything which they can with impunity disregard”.⁴² (corsivo nell’originale).

Se a ciò si aggiunge la natura del processo che riguarda i tempi e i modi di formazione di quella “ricchezza umana” dei giovani, su cui si fonda la “ricchezza delle nazioni”, si comprende il motivo per cui il problema prioritario del paese sia quello di far entrare la questione nell’agenda politica: per l’Italia, il Giappone e gran parte dell’Europa è necessario lo shock di una grande innovazione sociale, perché con ciò si apre altresì la prospettiva di un processo di positivo contagio sociale fra paesi, come è avvenuto per tutte le grandi innovazioni sociali del XX secolo, dal voto alle donne ai sistemi di sicurezza sociale. Il mutamento politico sarebbe immediato, se solo si riconoscesse che nelle democrazie i minorenni sono futuri cittadini, portatori di interessi che esprimono il bene comune di tutti, ma non possono esprimere la voce politica di una loro autentica rappresentanza.

La legislazione di tutti i paesi riconosce i diritti dei futuri eredi, nel caso in cui i genitori sperperino il patrimonio che ai giovani dovrebbe legittimamente passare in futuro, ma non esiste alcuna norma che riconosca il diritto dei futuri cittadini, eredi delle risorse del pianeta, qualora la classe politica non abbia alcun interesse a tutelare il loro futuro, come invece di regola avviene nel rapporto privato fra genitori e figli. Una soluzione definitiva che può rendere compiuta la democrazia di massa di una società moderna è quella di attribuire ai genitori il potere di rappresentare gli interessi dei minori anche sul piano politico, come già essi fanno nella vita di ogni giorno, trasformando l’interesse privato dei genitori nei confronti dei figli in un interesse pubblico, con uno spirito non diverso da quello con cui i pensatori classici cercavano di far coincidere gli interessi privati con quelli sociali. Con questa innovazione il funzionamento della politica, della democrazia e dell’economia migliorerebbe dall’oggi al domani, coniugando in modo naturale gli interessi del presente con quelli del futuro lontano. Nel caso dell’Italia la competizione politica per quasi 10 milioni di voti cambierebbe immediatamente l’agenda politica italiana, se solo la classe politica decidesse di “legarsi le mani” in vista di un bene comune. Per questi motivi, che attengono altresì al ruolo dei minorenni come persone e cittadini futuri, vi è ragione di ritenere che i genitori – e ancor meglio la madre – che già rappresentano i loro figli su scelte ben più rilevanti, li possano rappresentare anche sul piano elettorale, sulla base del principio di una-testa-un-voto⁴³ ⁴⁴. E’ soprattutto la madre ad essere presente negli anni di vita più cruciali dei giovani e in aggiunta

⁴² J. S. Mill (1861) “On Liberty and other essays”, p. 329, Oxford’s World Classics, Oxford University Press (1989)

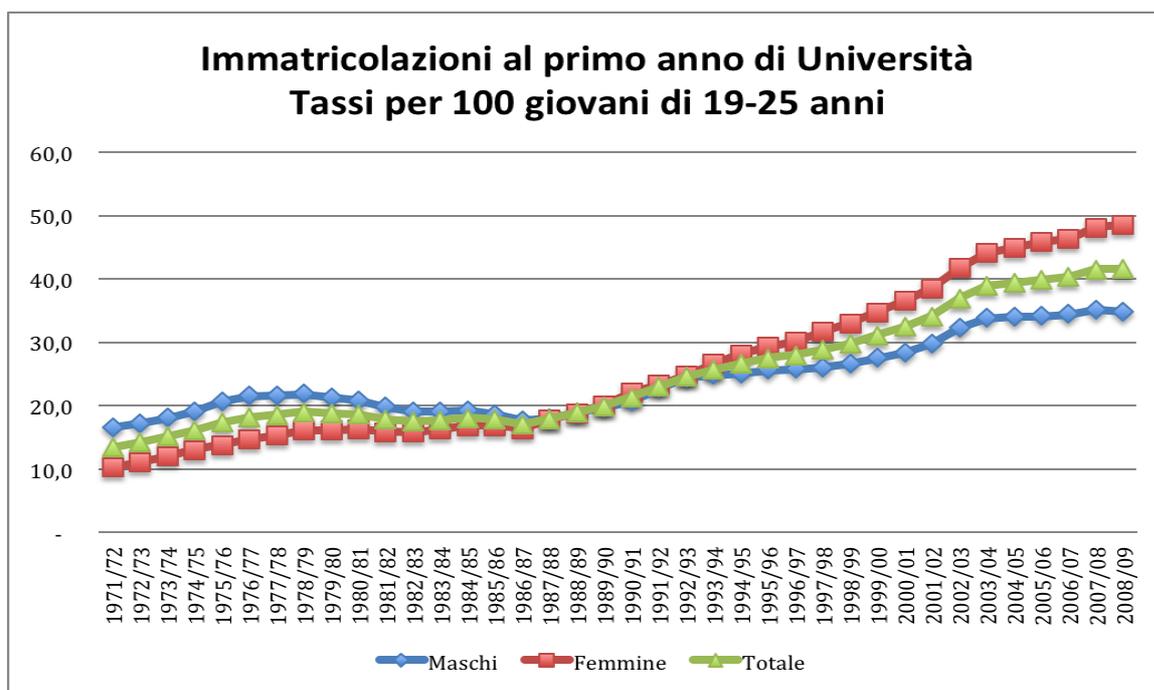
⁴³ L. Campiglio (2005) “Prima le donne e i bambini”, Il Mulino

⁴⁴ L. Campiglio (2009) “Children right to vote: the missing link in modern democracies”, in J. Qvortrup (a cura di), “Structural, Historical, and Comparative Perspectives”, Emerald Books, August 2009, p. 211-247

a ciò l'esperienza storica ed empirica indica che una maggior presenza di donne nei ruoli chiave delle decisioni politiche produce una maggior continuità, equilibrio e stabilità. Ciò richiede una modifica costituzionale, ma non si può dimenticare che le Costituzioni sono anch'esse forme istituzionali che l'uomo crea per promuovere, e migliorare la propria vita e non certo per paralizzarla. Quando si riconoscerà il valore della famiglia come istituzione e dei figli come bene comune della società, e parte centrale di uno sviluppo sostenibile, si aprirà una nuova e virtuosa competizione sul modo e sulle politiche con cui riconoscere intenzionalmente tale valore e obiettivo. E così, come oggi accade per i diritti delle donne, l'effetto travalicherebbe i confini nazionali o europei, per diventare un tema centrale di diritti umani in tutte le aree del mondo in cui i bambini e i ragazzi continuano ad essere una merce oggetto di abusi: e come accade per gli abusi sulle donne, i giovani minorenni diventerebbero futuri cittadini e persone umane titolari di diritti riconosciuti e difesi, con maggior vigore ed efficacia di quanto oggi si riesca a fare sulla spinta dell'opinione pubblica mondiale.

APPENDICE

In questa sezione approfondiamo in modo sistematico l'analisi quantitativa della relazione fra natalità e tasso di disoccupazione giovanile: l'idea centrale è che l'aumento strutturale del tasso di disoccupazione giovanile ritardi l'obiettivo dell'autonomia economica di una famiglia moderna, nella quale in misura crescente entrambi i coniugi lavorano. Da questo ritardo iniziale segue uno slittamento in avanti dell'età al matrimonio, del primo figlio e, oltre una certa soglia di età, una diminuzione del numero effettivo di figli e un divario rispetto a quello desiderato. Come proxy di questo secondo aspetto abbiamo considerato la crescente domanda di istruzione da parte delle donne, il che rispecchia sia una domanda di effettiva uguaglianza e parità professionale, sia un problema economico di crescente rilevanza per quanto riguarda il livello del reddito familiare, e cioè la necessità che entrambi i coniugi lavorino, specialmente nella fase iniziale di formazione della famiglia. Nel caso dell'Italia il vincolo di opportunità occupazionali è ulteriormente complicato dalla lunghezza del percorso degli studi universitari, che con il nuovo ordinamento porta al completamento della laurea magistrale, non prima – in media - dei 25 anni. La dinamica degli iscritti al primo anno dell'università, distinti fra uomini e donne, evidenzia la rapida crescita del numero di donne iscritte all'università: il tasso di iscrizione, in rapporto alla corrispondente popolazione fra i 19 e 25 anni, nel 1971 è superiore per gli uomini rispetto alle donne, le quali superano tuttavia gli uomini a partire dal 1989 con un divario che si accentua costantemente con il passare degli anni, fino al 2008 quando il tasso di iscrizione delle donne è stato del 48,5% rispetto al 34,9% degli uomini.



Abbiamo approfondito sul piano econometrico l'analisi della relazione fra tassi di fecondità e tasso di disoccupazione giovanile, con l'inclusione dell'iscrizione delle donne all'università, come variabile esplicativa, proxy del "ritardo" nella formazione della coppia a causa dell'esigenza di un doppio reddito familiare. A questo scopo abbiamo condotto una molteplicità di stime per misurare la robustezza della relazione fra le variabili considerate e cioè il tasso di fecondità in funzione del tasso di disoccupazione giovanile e del tasso di immatricolazione e iscrizione delle donne all'università: il segno atteso è negativo per entrambe le variabili dipendenti. I risultati sono i seguenti:

1. la stima sulla base dei tassi, in valore assoluto, fornisce un corretto segno atteso negativo, e statisticamente significativo, per il tasso di disoccupazione giovanile: il segno sul tasso di iscrizione delle donne è positivo ma non statisticamente significativo. La stima evidenzia un'autocorrelazione dei residui, corretta con un processo ARMA (1,1) (stima 1)
2. la stima sulla base della differenza dei tassi per tutte le variabili, conferma la significatività statistica del tasso di disoccupazione giovanile, ma la significatività del tasso di iscrizione delle donne diventa inesistente: anche in questo caso abbiamo proceduto a una correzione ARMA (1,1) (stima 2)
3. abbiamo altresì condotto le medesime stime sul tasso di fecondità con una trasformazione logaritmica delle variabili dipendenti e considerando il numero delle donne iscritte all'università, anziché il tasso di immatricolazione. Con questa formulazione risulta confermata la significatività e il segno del tasso di disoccupazione giovanile, nonché in aggiunta la significatività per la variabile relativa al numero di donne iscritte all'università, che appare con l'atteso segno negativo (stima 3).

Queste stime portano ad alcune importanti indicazioni: a) le prospettive di reddito permanente della famiglia rappresentano la variabile chiave, b) la risposta delle decisioni familiari sulla natalità è, nella media, immediata rispetto alle condizioni del mercato del lavoro, c) la durata della permanenza nel circuito scolastico e universitario è troppo lungo, soprattutto nel confronto con gli altri paesi, e influisce sui tempi di formazione di una famiglia. Queste stime confermano perciò in modo robusto il ruolo decisivo delle prospettive di occupazione dei giovani nel consentire un'effettiva libertà di scelta per quanto riguarda le decisioni familiari sul numero di figli: il ruolo cruciale svolto dal livello del reddito familiare permanente, cioè stabile, comporta che entrambi i coniugi siano percettori di reddito, poiché un singolo reddito da lavoro non è più sufficiente per consentire la vita economica della famiglia. Ciò significa che non esiste un'effettiva scelta fra lavoro e tempo libero per la coppia: se il reddito dell'altro coniuge manca ciò comporta una diminuzione delle opportunità di consumo per tutti i componenti della famiglia, inclusi i figli.

STIMA 1

Dependent Variable: FER

Method: Least Squares

Date: 07/23/11 Time: 10:51

Sample(adjusted): 1972 2008

Included observations: 37 after adjusting endpoints

Convergence achieved after 22 iterations

Backcast: 1971

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.734230	0.563191	1.303698	0.2016
UNFEM	0.011566	0.007609	1.520197	0.1383
YOUNGUNE	-0.005754	0.002890	-1.990988	0.0551
AR(1)	0.945293	0.020125	46.97167	0.0000
MA(1)	0.166539	0.184399	0.903144	0.3732
R-squared	0.992211	Mean dependent var		1.518014
Adjusted R-squared	0.991237	S.D. dependent var		0.353261
S.E. of regression	0.033068	Akaike info criterion		-3.855391
Sum squared resid	0.034993	Schwarz criterion		-3.637699
Log likelihood	76.32474	F-statistic		1019.090
Durbin-Watson stat	1.877624	Prob(F-statistic)		0.000000
Inverted AR Roots	.95			
Inverted MA Roots	-.17			

FER = tasso di fecondità

UNFEM = iscritti donne al 1° anno di università

YOUNGUNE = tasso di disoccupazione giovanile

Fonte: Istat

STIMA 2

Dependent Variable: DFER
 Method: Least Squares
 Date: 07/23/11 Time: 10:37
 Sample(adjusted): 1973 2008
 Included observations: 36 after adjusting endpoints
 Convergence not achieved after 100 iterations
 Backcast: 1972

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.336758	1.650537	0.204029	0.8397
DUNFEM	0.001681	0.007742	0.217114	0.8295
DYOUNGUNE	-0.005733	0.002771	-2.069293	0.0469
AR(1)	0.991636	0.038346	25.86006	0.0000
MA(1)	-0.974255	0.070123	-13.89359	0.0000
R-squared	0.609690	Mean dependent var		-0.026361
Adjusted R-squared	0.559328	S.D. dependent var		0.049348
S.E. of regression	0.032759	Akaike info criterion		-3.871059
Sum squared resid	0.033267	Schwarz criterion		-3.651126
Log likelihood	74.67907	F-statistic		12.10603
Durbin-Watson stat	1.770101	Prob(F-statistic)		0.000005
Inverted AR Roots	.99			
Inverted MA Roots	.97			

D = differenza fra il valore di ciascun anno con il precedente

FER = tasso di fecondità

UNFEM = iscritti donne al 1° anno di università

YOUNGUNE = tasso di disoccupazione giovanile

Fonte. Istat

STIMA 3

Tasso di fertilità in Italia, periodo 1970-2008

	1	2	3	4	5
	OLS	Prais-Winsten AR(1) con SE robusti e autocorrelazione dei residui	Prais-Winsten AR(1) con SE robusti, autocorrelazione basata su DW	Newey-West, 1 lag	ARIMA, AR(1), MA(1)
Disoccupazione Giovanile (log)	-0,303*** (0,022)	-0,1303*** (0,0328)	-0,1286*** (0,0313)	-0,3030*** (0,265)	-0,116*** (0,0368)
numero iscritti università (sesso femminile) (log)	-0,329*** (0,0194)	-0,2790*** (0,639)	-0,269*** (0,066)	-0,329*** (0,0239)	-0,277*** (0,119)
const	3,500 (0,117)	2,671*** (0,376)	2,612*** (0,386)	3,500*** (0,142)	2,607*** (0,782)
AR (1)					0,948*** (0,063)
MA(1)					0,217 (0,130)
Rho	-	0,96	0,97		
Obs	39	39	39	39	39
R squared	0,97	0,71	0,66	-	-
DW (originaria)	-	0,721349	0,721349	-	-
DW (trasformata)	-	1,428715	1,428530	-	-
Wald chi squared	-	-	-	-	2187,29

Note: *** significativo all'1%, ** significativo al 5%,

Elenco dei Quaderni già pubblicati

1. Capitalismo senza capitale. Il capitalismo italiano delle diversità. L. Campiglio, luglio 1993.
2. Credibility and Populism in the Management of a Public Social Security System. L. Bonatti, luglio 1993.
3. Il ruolo delle Nonprofit Organizations nella produzione di servizi sanitari. R. Creatini, dicembre 1993.
4. Technological Change, Diffusion and Output Growth. M. Baussola, dicembre 1993.
5. Europe: the Trademark is Still on the Mark. L. Campiglio, gennaio 1994.
6. A Cointegration Approach to the Monetary Model of the Exchange Rate. M. Arnone, febbraio 1994.
7. Gli effetti del debito pubblico quando la ricchezza è un fine e non solo un mezzo. V. Moramarco, maggio 1994.
8. Emissioni inquinanti, asimmetria informativa ed efficacia delle imposte correttive. R. Creatini, settembre 1994.
9. La disoccupazione in Europa. L. Campiglio, novembre 1994.
10. The Economics of Voting and Non-Voting: Democracy and Economic Efficiency. L. Campiglio, gennaio 1995.
11. The Banking Law and its Influence on the Evolution of the Italian Financial System. C. Bellavite Pellegrini, maggio 1995.
12. Monetary Authorities, Economic Policy and Influences in the Capital Market in Italy 1960-1982. C. Bellavite Pellegrini, giugno 1995.
13. A General Model to Study Alternative Approaches to Economywide Models in a Transaction Values (TV) Context. F. Timpano, giugno 1995.
14. Economia legale ed economia illegale: schemi interpretativi della coesistenza. D. Marino, F. Timpano, luglio 1995.
15. Il problema del cambiamento dei coefficienti nel contesto di una matrice di contabilità sociale regionalizzata. F. Timpano, settembre 1995.
16. La dimensione transnazionale dell'inquinamento marino: le convenzioni internazionali tra teoria e pratica. G. Malerba, giugno 1996.

- 17.** Efficienza, stabilità degli intermediari e crescita del reddito: un modello teorico. C. Bellavite Pellegrini, novembre 1996.
- 18.** Innovation and the World Economy: How will our (Grand) Children Earn a Living? L. Campiglio, P. J. Hammond, gennaio 1997.
- 19.** Evaluating Private Intergenerational Transfers between Households. The Case of Italy. F. Tartamella, febbraio 1997.
- 20.** Qualità e regolamentazione. R. Creatini, maggio 1997.
- 21.** Wage Differentials, the Profit-Wage Relationship and the Minimum Wage. G. Quintini, giugno 1997.
- 22.** Potere e rappresentatività nel Parlamento Italiano: una prospettiva economica. L. Campiglio, luglio 1997.
- 23.** Exchange Rate, Herd Behaviour and Multiple Equilibria. M. Arnone, settembre 1997.
- 24.** Rank, Stock, Order and Epidemic Effects in the Diffusion of New Technologies in Italian Manufacturing Industries. E. Bartoloni, M. Baussola, dicembre 1997.
- 25.** Stabilità ed Efficienza del Sistema Finanziario Italiano: una Verifica Empirica. M. Manera, C. Bellavite Pellegrini, gennaio 1998.
- 26.** Endogenous Uncertainty and Market Volatility. M. Kurz, M. Motolese, aprile 1999.
- 27.** Famiglia, distribuzione del reddito e politiche familiari: una survey della letteratura degli anni Novanta. Parte prima: I nuovi fenomeni e i vecchi squilibri delle politiche sociali. G. Malerba, aprile 2000.
- 28.** Modelli di Agenzie di sviluppo regionale: analisi teorica ed evidenza empirica. M. Arnone, C. Bellavite Pellegrini, F. Timpano, aprile 2000.
- 29.** Endogenous Uncertainty and the Non-neutrality of Money. M. Motolese, maggio 2000.
- 30.** Growth, Persistent Regional Disparities and Monetary Policy in a Model with Imperfect Labor Markets. L. Bonatti, maggio 2001.
- 31.** Two Arguments against the Effectiveness of Mandatory Reductions in the Workweek as a Job Creation Policy. L. Bonatti, maggio 2001.
- 32.** Growth and Employment Differentials under Alternative Wage-Setting Institutions and Integrated Capital Markets. L. Bonatti, maggio 2001.

33. Attività innovativa e *spillovers* tecnologici: una rassegna dell'analisi teorica. A. Guarino, maggio 2001.
34. Famiglia, distribuzione del reddito e politiche familiari: una survey della letteratura italiana degli anni Novanta. Parte seconda: La riforma del Welfare e le sue contraddizioni. G. Malerba, giugno 2001.
35. Changeover e inflazione a Milano. L. Campiglio, V. Negri, giugno 2002.
36. Prezzi e inflazione nel mercato dell'auto in Italia. L. Campiglio, A. Longhi, ottobre 2002.
37. Interessi economici, potere politico e rappresentanza parlamentare in Italia nel periodo 1948-2002. L. Campiglio, F. Lipari, maggio 2003.
38. Dai consumi interni a quelli dei residenti: una stima preliminare a livello regionale. C. Corea, giugno 2003.
39. Studio delle relazioni tra spesa familiare e caratteri sociali, demografici ed economici delle famiglie italiane: un'analisi a livello sub-nazionale. A. Coli, giugno 2003.
40. L'utilizzo delle indagini su redditi e consumi nella derivazione di indicatori per scomporre i dati di Contabilità Nazionale. Un caso riferito all'analisi regionale. F. Tartamella, giugno 2003.
41. Segnali di disagio economico nel tenore di vita delle famiglie italiane: un confronto tra regioni. G. Malerba, S. Platoni, luglio 2003.
42. Rational Overconfidence and Excess Volatility in General Equilibrium. C.K. Nielsen, febbraio 2004.
43. How Ethnic Fragmentation And Cultural Distance Affect Moral Hazard in Developing Countries: a Theoretical Analysis. T. Gabrieli, febbraio 2004.
44. Industrial Agglomeration: Economic Geography, Technological Spillover, and Policy incentives. E. Bracco, ottobre 2005.
45. An Introduction to the Economics of Conflict, a Survey of Theoretical Economic Models of Conflict. R. Caruso, ottobre 2005.
46. A Model of Conflict with Institutional Constraint in a two-period Setting. What is a Credible Grant?. R. Caruso, ottobre 2005.
47. On the Concept of Administered Prices. L. Gattini, dicembre 2005.
48. Architecture of Financial Supervisory Authorities and the Basel Core Principles. M. Arnone, A. Gambini, marzo 2006.

- 49.** Optimal Economic Institutions Under Rational Overconfidence. With applications to The Choice of Exchange Rate Regime and the Design of Social Security. C.K. Nielsen, aprile 2006.
- 50.** Indicatori di vulnerabilità economica nelle regioni italiane: un'analisi dei bilanci familiari. G. Malerba, giugno 2006.
- 51.** Risk Premia, Diverse Beliefs and Beauty Contests. M. Kurz, M. Motolese, gennaio 2007.
- 52.** Le disuguaglianze regionali nella distribuzione del reddito. Parte prima: Un'analisi della povertà delle famiglie italiane. G. Malerba, dicembre 2009.
- 53.** What do we know about the link between growth and institutions?. M. Spreafico, maggio 2010.
- 54.** Economic Institutions and Economic Growth in the Former Soviet Union Economies. M. Spreafico, maggio 2010.
- 55.** Famiglia, figli e sviluppo sostenibile. L. Campiglio, settembre 2011.

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La Redazione ottempera agli obblighi previsti
dalla L.106/2004 e dal DPR 252/2006

Esemplare fuori commercio per il deposito legale
agli effetti della legge 15 aprile 2004, n. 106

I QUADERNI
possono essere richiesti a:

Istituto di Politica Economica
Università Cattolica
Largo Gemelli, 1 - 20123 Milano - tel. 02-7234.2921